OPUSCOLI LETTERARI

EDITI ED INEDITI

DI

FRANCESCO ZAMBRINI

FAENTINO

PRESSO PIETRO CONTI MDCCCXXXX

PREFAZIONE

I diversi Opuscoletti che si contengono in questo libretto sono stati per la maggior parte stampati nel giornale faentino detto l' IMPARZIALE con sottovi le iniziali F. Z. che indicano il loro autore Francesco Zambrini faentino ; il quale volle così celare suo nome per particolari ragioni , che ora

non si tiene in obbligo di raccontare. Lettor caro; sono cose da poco queste locubrazioni, ma scusalo perchè egli non può offerirti di meglio sta volta, e se Iddio glielo concede spera altrove in altra circustanza di satisfarti assai più. Vivi felice.

CENSURA

ESEMPI MORALI SCELTI DALLO SPECCHIO DI VERA PENITENZA DI FRATE JACOPO PASSAVANTI.

Pesaro 1829 *presso Annesio Nobili. Ed ivi pure* 1839 *con agg.*

Egli è avviso comune di tutti i dotti, che senza studiar bene ed a lungo ne' Scrittori del sec. XIV. non sia cosa sì agevole ad apprendere profondamente la gentil lingua nostra, e molto meno a scriverla con qualche fiato di leggiadria e d' eleganza. Or dopo esser ciò stato asserito da tutti gli uomini i più illustri che s' abbia avuti l' Italia, e dopo averne tutto dì pruove convincenti e palpabili, grande temerità a parer mio sarebbe certamente di chi volesse a simile sentenza opporsi e contrastare. Per la qual cosa savissimo si fu il consiglio di molti valent' uomini che trassero alla luce assai di quelle opere che sconosciute o dimentiche si giaceano nelle diverse Biblioteche, per cotal guisa procacciando di agevolare la via a coloro che nell' arduo

studio dell' italiana favella avessero all' animo di pienamente intendere; e se saviamente fecer questi chiari ingegni, non men bene si comportaron quelli che scelsero il meglio in tra le opere d' alcuni scrittori sommi che, o per la materia sono vietati dal buon costume a leggersi dai giovanetti, o che per la mole loro non possonsi sì leggiermente acquistar per ognuno. Donde egli è a giudicare, secondo me, che forse non male fece il signor marchese Alessandro Baldassini, allora che in un sol volumetto ci diede quasi tutte le Narrazioni morali sparse nell' aureo libro di frate Jacopo Passavanti. La diligenza tuttavia, sia detto per amore alla verità, non rispose gran fatto alla sua buona intenzione: perocchè lasciamo ch' Egli qua e colá mozzicasse alcune linee (al che fare per avventura fu indotto per tor di mezzo certe circostanze che è bene i piccioli fanciulli totalmente ignorino) ma aver l' ardimento di mutilare scritti di sì sant' uomo quale fu il Passavanti, e non renderne conto al pubblico, ella è certamente cosa nuova e da non lodarsi in guisa veruna. Di più il signor marchese stimatissimo si protesta di aver fatta la sua scelta *sopra edizioni le più*

pregiate, e di aver tolte *innanzi le tre Fiorentine del Sermartelli, del Vangelisti, e quella per Tartini e Franchi;* ma io, a dir vero, ho qualche dubbio per correre tosto a prestar fede a simigliante asserzione; giacchè quelle sono tre ottime edizioni, e spoglie certamente di que' molti difetti onde vedesi imbrattata la ristampa del nostro editore. A cagione di esempio si ponga mente alla narrazione XVII pag. 52 della prima edizione, e pag. 37 della seconda, e si vedrà per avere ommesso un intero periodo (che pur è in tutte tre le edizioni da lui citate) quale sconcio ed oscurità ne proviene. Narrasi quivi come un cav. pentito di aver negato Cristo entrò in una chiesa, dov' era la V. M. *dipinta col figliuolo in braccio, di legname scolpita*, davanti alla quale inginocchiato domandò misericordia e perdono, e come un altro cav. suo conoscente si nascondesse quivi pure per ispiar dove il fatto finisse. Or facciamoci a leggere imprima il testo del Baldassini, e poscia procederemo ad aggiugnere quello che egli ha intralasciato.

» In tal maniera l' uno e l' altro cavaliere dimorando, la Vergine Maria per la bocca della immagine parlava, sì che

ciascheduno di loro chiaramente l' udiva, e dicea al figliuolo. Dolcissimo figliuolo, io ti priego *per il mio amore* tu perdoni a questo cavaliere contrito il suo peccato. A questo priego *prese il fanciullo la madre per mano, e levandola su*, disse: Madre carissima, io non posso negarti cosa che tu domandi: per te perdono al cavaliere tutto suo peccato. *E riprendendo la madre il figliuolo in braccio, e ritornando a sedere* ec. » E chi fia quegli che leggendo quest' ultimo concetto non domandi qual parlare sia questo? Or quando ci narrò il Passavanti che la santa immagine dinnanzi la quale orava il cavaliere si levasse in piede, e posto il figliuolo in su l' altare, si gittasse inginocchioni davanti di lui ad orare? Veniamo ora a quello che ha ommesso il Baldassini, e si vedrà chiaro la non iscusabile negligenza; dico inescusabile perchè manca il senso, e replico degna di gravissima riprensione, a cagione che dipoi dieci anni si è ristampato il medesimo errore. Ma veniamo oggimai al fatto, e leggiamo il testo del Passavanti come sta nelle migliori edizioni, e spezialmente in quella per Tartini e Franchi. » In tal maniera l' uno e l' altro

cavaliere dimorando, la Vergine Maria per la bocca della immagine parlava, sì che ciascheduno di loro chiaramente l' udiva, e dicea al figliuolo: *Dolcissimo figliuolo* (si noti che tutte le parole in corsivo sono le intralasciate dal Baldassini nelle due sopraddette edizioni), *io ti priego, che tu abbi misericordia di questo cavaliere. Alle quali parole neente rispondendo il figliuolo, rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna madre, e dicendo, com' egli era stato ingannato, rispuose: Costui, per lo quale tue preghi, m' ha negato: che debbo fare a lui io? A queste parole* (si noti bene questa circostanza, ch' è poi quella, che mancando, guasta il senso alla lezione Baldassiniana) *la immagine si levò in piede: e posto il figliuolo in su l' altare, si gittò ginocchione davanti a lui, e disse: Dolcissimo figliuol mio;* e qui seguita la lezione del Baldassini, viziata però sempre, giacchè poco stante ti avvieni nel *per il mio amore*, laddove il Passavanti dice *per lo mio amore* sapendosi bene infin da quando s' incomincia a studiare la grammatica che l' *il* dopo il *per* è condannato da tutti, e che radissime volte, e forse mai non si ritrova ne' scrit-

tor classici, salvo che non sia errore di qualche ammanuense. Noi concluderemo ora col pregare il dotto signor Baldassini ad essere di qui innanzi più diligente in pubblicare le altrui fatiche, mentre che se mala cosa ella è il mozzarle quando per sè stesse nol patiscono, gravissima certamente ritorna il porre in lor bocca quello che giammai non si sognarono di profferire.

NOVELLA

Entra un ladroncello in una cucina, laddove non essendo alcuno, portane seco un bel secchione di rame. Il vede una donna più sotto; e credendolo uno dei servigiali di sopra che andasse per acqua, dàgli anche il suo.

E' non è molto che in Bologna in su la piazza d' Armi intravvenne un bel furto. Chè un certo giovinastro, di quelli che non voglion durarci troppa fatica per guadagnare, e che sempre si giovano destramente delle cose altrui, andando un dì per la città, e pervenendo in piazza d' Armi, e ritrovando la porta d' una casa tutta aperta, ascese le scale fino all' ultimo pianerottolo, dove ritrovata altresì la cucina aperta, e senza cuoco alcuno, v' entrò dentro dimesticamente quasi che sempre vi fusse stato, o ad alcuno della famiglia appartenesse; e veduto là oltre in un angolo uno assai bel sec-

chione di rame, postogli le unghie addosso, pian piano con esso la diè giù per le scale. Una buona donna e povera che più sotto alloggiava o fosse ch' ella udisse alcun romore o calpestìo, o la sua mala ventura che la vi traesse, si fè sulle scale, e veduto il giovane col secchione, siccome colei che di buona pasta e sempliciotta era, avvisandosi lui essere alcun de' fanti di sopra, lo domandò: Buon giovine, vai tu attingere acqua per la Signora Rosina? Maisì, rispose prontamente il mariuolo, ben vado. Deh, se ti cal di me, riprese la femmina, da che tu vai, fa prendi con teco anche il mio secchio, ed io te ne userò cortesìa. Ripigliò il ladroncello: Buona donna; io ci durerò poi troppa fatica, ma se Iddio mi ajuti, da che siete voi, datelmi pure, che io vi servirò. Non ebbe egli appena fornite simili parole, che la semplice della donna diede il suo secchio al ghiottoncello; il quale dicendo; fra non guari ci tornerò, se ne fu ito fuori. Passato frattanto alcun poco d' ora, ed i padroni di sopra entrati in cucina, non veggendo più il secchione, si diedero prima a cercare tutta la casa, e quindi a levare il rumore. La donna più sotto, che

già incominciava a suspicare, perch'ella non vedeva per anco quel dall' acqua, udendo il rumore da suso, uscì fuori, e sentita la cosa si diè a fare i maggiori lamenti del mondo, e a battersi il petto gridando: oisè oisè che il ladro l' avea disertata. Le doglienze pertanto fur molte, le lagrime assai, le indagini continue per più tempo, ma quello dall' acqua e' s' ha ancor da vedere.

NOVELLA

Invola uno una caldajuola, e vendela al padrone di essa, il quale poscia conosciutosi ingannato rimane col danno e con le beffe.

L' avvenimento narrato di sopra mi tira a dirne altro pure d'un ladroncello bolognese, ed alquanto al precedente simigliante; e comechè altri di consimili già altrove io n'abbia letti, pure perchè avvenuto di sotto i miei medesimi occhi piacemi di qui raccontare. Non sono ancor molti mesi, che uno di questi cotali entrato in una casa, anzi in una cucina dove niuno in quello stante si ritrovava; e veduta una molto bella caldajuola di rame, quasi niuno altro miglior custode di lui v'avesse, soavemente presola, sotto del mantello suo per meglio guardarla la si ripose, e pianamente se ne partì. Fatto il viaggio di circa due balestrate si venne per caso abbattuto nel padrone di essa che a casa se ne tornava,

e nol conoscendo punto, lui domandò s' e' voleva far compra di detta caldaja. Fa ch' io la veggia, disse il gentiluomo, e s' e' la mi garba io la prenderò. Il malandrino trattosi di sotto il mantello la caldajuola a lui ne la mostrò; il quale disse: Per mia fè, ch' ella somiglia perfettamente ad altra che pur ho, e ben mi compiaccio solo per questo farne l' acquisto quando tu me ne dii buon mercato. Signore, disse il ladroncello, io m' acconcierò a ciò ch' ei vi piace. Mainò, riprese l' altro, io non vorrei giammai questo, ma in buon' ora, di' tu ciò che ne vuogli. Or mi date uno scudo, soggiunse quegli, e la caldaja sia vostra. Il gentiluomo osservato bene che essa non uno scudo ma due e forse più ne valea, senz' altro dire prendendo in sua mano la caldajuola gli sborsò il danajo richiesto, e due paoli giunta. Ma questo era appena fatto, quando color ch' eran stati rubati accortisi del fatto, vennero sulla strada gridando al ladro, al ladro. Il mariuolo, udito il romore dàlla a gambe, e giù pe' chiassetti, e non lasciò di correre ch' egli fu in salvo, lasciando così il gentiluomo col danno, e con le beffe.

MOTTI

Domandato da un tale il conte P. se meglio attendesse agli studj in villa o in città, rispose tosto che più in città. Perocchè le bellezze e la quiete della villa lo incitavano a passeggiare del continuo, laddove la perfidia degli uomini nella città lo costringeva a viversi riparato in casa e perciò seppellito tra i libri.

Un gentiluomo riminese vista una signora tutta vestita di bianco che si affaticava per entrare in una chiesa dove in quell' ora v' aveva gran festa, le disse: Signora venite con meco, che io vi farò passar più spacciatamente per l' *inchiostro* (e volea dir per lo chiostro). Risesi la Donna, e rispose: Grazie, grazie, Signore, se non fossi vestita di bianco v' ubbidirei.

CRITICA

STORIE DEI MUNICIPI ITALIANI ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI, NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE EC.

DA CARLO MORBIO

Milano coi torchi di Omobono Manini

1837

Ciascuno che per poco si ami la patria sua, quel luogo cioè nel quale egli venne alla luce del mondo, quel dolce luogo ove ha passato gli anni suoi della fanciullezza, e dove amici e parenti si trova avere, non puote a meno per certo di non lodarla a cielo, e di non recarsi a offesa qualunque s' è cosa avvenga a biasimo, a scapito, o a danno di lei, e di que' cittadini a' quali Ella ha dato la culla, o di cui pur s' onora d' avere avuti a figliuoli. Or egli non è a-

dunque a maravigliare se pochi anni sono alcuni Faentini amatori delle lettere sommamente s' adontassero quando che lor pervenne alle mani la *Storia o Cronaca* di Faenza pubblicata dal signor Carlo Morbio tra le *Storie dei Municipi Italiani* come traduzione sua propria, sapendo ben essi quella essere lavoro originale italiano fatto dal loro antico concittadino e letterato *Gregorio Zuccoli.* E bene noi rimanemmo stupiti in confrontare la supposta versione co' diversi mss. di detta opericciuola che in più librerie di Faenza si ritrovano (1) veggendovi perfettamente le stesse frasi, gli uguali periodi e le medesime parole quasi per tutto il testo; sicchè noi non ci sapevamo saziare del soverchio ardire del detto sig. Morbio non solamente per essersi egli attribuito ciò ch' è d' altrui, ma ben anco per avere intralasciati interi capitoli, e quel ch' è peggio raffazzonato il testo

(1) Il signor Bartolommeo Righi gentiluomo faentino ricchissimo di patria erudizione trovasi posseditore di un mss. di detta Storia, che da lui viene riputato autografo.

a suo senno. » Ho creduto bene, dice il Morbio, offerirla in volgare, usando nella traduzione quella fedeltà e quella diligenza di cui era capace. In que' pochi luoghi ove trovansi punteggiature, la pergamena era lacera (*Noi non abbiamo certo veruna difficultà a crederlo; mancano persino il terzo e quarto capitolo*) e perciò non mi sono arbitrato di supplirvi io ..... Per tale ragione ho avuta la pazienza di tradurre (*questa è una temerità, una menzogna*) e pubblicare anche le prime pagine od introduzione di questa cronica » Or vediamo un poco quanto la versione del Morbio diversifichi da' multiplici mss. che noi abbiamo; rechiamone sott' occhio un picciolo brano dell' introduzione, e lasciamo la briga a chi vuole di confrontare tutto il rimanente dell' opera; perciocchè noi non intendiamo uscire dai termini della brevità.

TESTO DEL MORBIO

La Provincia; ora detta Romagna, prima che i Toscani con l' imperio loro passassero l' Appennino, era abitata da diversi popoli, i quali forse erano di quel-

li che sotto la guida di Comer figliuolo di Iaphet, e d' altri passarono dopo il Diluvio in Italia ; e sparsi in diversi luoghi è da credere, che non ricusassero il sito e la positura di questa provincia, la quale posta fra l' Appennino e il mare Adriatico per fertilità di pianura, per amenità e vaghezza de' colli e de' fiumi, boschi e laghi, non è inferiore a parte alcuna d' Italia, ec

TESTO DEL ZUCCOLI

La Provincia, ora detta Romagna, prima che i Toscani con l' Imperio loro passassero l' Appennino, era abitata da diversi popoli, che forse erano di quelli, li quali sotto la guida di Comer figliuolo di Jafet, e di altri passarono dopo il Diluvio in Italia, e sparsisi in diversi luoghi, è da credere, che non ricusassero il sito, e la positura di questa Provincia, la quale posta fra l' Appennino, e il Mare Adriatico per fertilità di pianura, per amenità, e vaghezza di colli e per fiumi, boschi e laghi, non è inferiore a parte alcuna di Italia ec. E co-

sì dove più dove meno seguita sempre per tutta la istoria una ugual dicitura.

Or che dirassi dopo questo confronto? Potremo noi astenerci di non accusare il signor Morbio di evidente plagio? . . . . A noi forte incresce l' andarci in queste materie avvolgendo, ma l' amor patrio il vuole, e senza alcuno risguardo. Quale scopo poi il chiarissimo editore avesse a troncar questa istoria agli anni 1509 colla seguente chiusa. = *Qui finisce la Cronica della Città di Faenza.* = ella è cosa assai ardua a indovinare, essendo che nei nostri mss. la medesima progredisce così mano mano fino al 1608. Comunque sia però convien confessare che grandi, anzi mostruosi sono i difetti avvenuti nella stampa di questa operetta: Che se i medesimi poi occorsi sieno per l' imperfezione del mss., o per malizia dell' editore, che importa mai ciò? Essi vi pur sono, nè si potrà o in un modo o in un altro iscusarne sì agevolmente chi ne fu causa; perchè nel primo caso il signor Morbio dovea consultar codici migliori, e nel secondo tremare del culto pubblico sempremai imparzialissimo giudice. Finalmente non poco egli pure s' inganna facendosi a credere che i Do-

cumenti posti al fine di questa Cronica, salvo i due primi, sieno inediti, mentre che noi gli abbiamo in istampa alcuni nel Tonducci, ed altri nel Mittarelli.

Quanto poi a questo nostro antico cittadino Gregorio Zuccoli poco o nulla sappiamo di sue gesta. Vero egli è però ch' e' vivea tra il 1570, e 'l 1610. Egli fu non solamente famoso conoscitore di lingua greca e latina e buono istorico, ma ben anche un profondo filosofo, siccome tra gli altri ne fanno fede Giov. Ben. Mittarelli, e prima di lui il Marchesi, il quale così scriveva: *Zucolus Gregorius faventinus acerrimo fuit ingenio, et inter ævi sui Philosophos secundus nemini. Multa conscripsit, quæ desiderantur. Unum volumen extat super Posteriore Aristotelis. Vixit et claruit decimosexto sæculo.* Oltre la voluminosa opera qui ricordata dal Marchesi, di lui conosciamo le seguenti. *Memorie storiche della città di Faenza condotte fino all' anno* 1608; e questa è la cronaca pubblicata dal Morbio — *Cronaca particolare delle cose fatte dalla città di Faenza cominciando dal DCC incirca sino all' anno MCCXXXIV:* questa non è opera originale. — *Trattato del Terremoto — Discorsi dell' onore, nobiltà, ed amore.*

Dopo tutto ciò a noi piace l' ammonire il Sig. Morbio ad essere più prudente in avvenire a pubblicare le altrui cose per sue , s' egli ama non gli tocchi una qualche volta la sorte della cornacchia , che per andar più orrevole volle vestirsi le penne dell' occhiuto pavone.

CRITICA

Opere di fra

DOMENICO CAVALCA

le quali fanno testo di lingua

Milano per Giovanni Silvestri

1837 - 38.

Fra la numerosa schiera de' chiarissimi ingegni che fiorirono nel decimoquarto secolo, uno de' più luminosi certamente si fu il padre Domenico Cavalca da Vico Pisano dell' ordine de' Predicatori, il quale dettò opere con tanta purezza e leggiadrìa, che a buon diritto dai più illustri uomini sì antiqui che moderni venne riconosciuto sì come uno de' primi padri della favella, ed uno di quelli cui la nostra loquela dee tanta

parte di sua bellezza. Parlarono pertanto di lui molto favorevolmente Lionardo Salviati, Francesco Redi, Giovanni Bottari, Antonio Cesari, Pietro Giordani, e Giuseppe Taverna. Per la qual cosa se cotanto merito in sè racchiudono le opere di questo buon religioso domenicano, bene è da maravigliare, come ne' trapassati tempi fussero stampate sì negligentemente, e tanto sconciamente da ributtarne la lettura a qualunque persona la più paziente. Del che molto ispiacenti alcuni valent' uomini nel trascorso secolo, pregarono Monsignor Giovanni Bottari famoso letterato di que' dì a darsene cura perch' e' le purgasse degli infiniti errori onde erano state affogate dalla saccenteria de' copisti, e dalla ignoranza de' stampatori, e le ridonasse al pubblico in corretta lezione. Si accinse il Bottari all' ardua impresa, e molto valentemente si comportò, sicchè in pochi anni ebbe l' Italia presso che tutte l' opere del Cavalca in buona condizione, ed in forma tale da potersi istudiare da qualunque con assai di profitto e diletto. Tuttavia, siccome da Dio in fuori non v' ha perfezione, ad onta che grandissima cura si fosse data a ripulir-

le, inciampò egli pure in varii e grossolani errori, talvolta perchè copiò di netto gl' idiotismi de' copisti, e tale altra anche perchè egli si prese un po' troppo di libertà rimodernando, aggiungendo, e levando più di quello che certo non gli si conveniva. Laonde tanto per questa ragione, come perchè la edizione del Bottari di già assai rara s' era resa in commercio, egli era ben lunga pezza che se ne stava aspettando dall' universale desiderio italiano una diligente ristampa, quando ecco comparve alla luce quella del signor Giovanni Silvestri benemerito alle lettere per avere riprodotto co' suoi torchi fin qui molte opere classiche e bramate dai dotti colla diligenza e correzione la più scrupolosa. Questa ultima intrapresa però sia detto in buona pace non ha punto corrisposto nè alla brama de' dotti, nè alla usata sua esattezza; perocchè egli non ha fatto che una materiale ristampa del Bottari ricopiando a perfezione gli errori in cui quegli era incorso. A cagione d' esempio, se il signor Silvestri avesse posto mente alle *Osservazioni concernenti alla lingua italiana* del chiarissimo Prof. Pezzana avrebbe visto quanto si sarebbe potuto mi-

gliorare il *Trattato de' Frutti della Lingua* confrontandolo col buon codice esistente nella biblioteca di Parma. E se egli altresì avesse osservato la Lezione del signor Luigi Fiacchi inserita nel Vol. XIX della Collezione di Opuscoli Scientifici Letterari, dove addimostra non pochi errori di punteggiatura occorsi nell' edizione romana confrontata con un codice del sec. XIV, avrebbe certamente potuto emendare non pochi errori nel *Trattato della Medicina del cuore*, li quali eziandio vengono riportati dal Gamba nella sua *Serie de' Testi di lingua.* Exempligrazia alla pag. 20 dell' edizione romana leggesi *adiratamente intendere*, ed adiratamente intendere pure nell' edizione del Silvestri a pag. 17 in iscambio di *a dirittamente intendere.* A pag. 63 ediz. rom. *Strenato a terra*, vedilo altresì nell' ediz. del Silvestri a pag. 57 in vece di *Sternato a terra.* A pag. 94 della romana, e 80 della mil. *Pienezza di coscienza* per *Pianezza di coscienza.* A pag. 223 ediz. rom., e 187 ediz. mil. *Gli occhi sono da reprimere e raffrenare della lascivia della sua volontà, come rapitori e inducitori a colpa;* e deve leggersi. *Gli occhi sono da reprimere e raffrenare dalla lascivia*

della sua voluttà , come rattori e inducitori a colpa. E così dicasi pure qual più qual meno di tutte l' altre opere ristampate di questo dottissimo frate dalle Vite de' Padri in fuori , dallo Specchio di Croce , e dallo Specchio de' peccati , perchè queste sono copiate da correttissime edizioni. Il chiarissimo Sig. Marcantonio Parenti eziandio fece conoscere in una sua lettera al Sig. Gaetano Majocchi stampata in Modena quanto si sarebber potute raconciare *la Disciplina degli Spirituali, il Trattato delle* 30 *stoltizie e i Sonetti* che a questo succedono con un codice da lui esaminato. Or ci abbia per iscusati il Signor Silvestri di questa nostra avvertenza , la quale non da altro proviene che dalla stima che abbiamo di lui , conciossiachè se non lo riputassimo per buono editore ed onorato tipografo , noi certo avremmo taciuto collocandolo nella innumerevole schiera di tanti materiali ed ignoranti stampatori piuttosto dannosi alla letteratura italiana che utili , e noi chiuderemo questo Articolo col dichiarare che se si fosse voluto , non sarebber mancati a parer nostro in Milano i mezzi per migliorare coll' ajuto di codici quest' opere , e che mancando ,

assai meno male era , che gl' Italiani fossero ancora in brama di possedere tali opere , di quello che esse ristampate si fossero sì sconciamente.

LA MANIERA

DI FARSI RICCO

DI

BENIAMINO FRANKLIN

NOVELLAMENTE DALL' INGLESE

TRASPORTATA NELL' IDIOMA VOLGARE

PER

FRANCESCO ZAMBRINI

A' LETTORI

La Maniera di farsi ricco del Signor Beniamino Franklin è stata altre volte volgarizzata, ma sì barbaramente però ch' io senza tema di essere accagionato di prosuntuoso, e di superbo, posso confidarmi, che questa mia Versione sia meno pessima delle antecedenti. Voglia Iddio che il mio amor proprio non mi faccia cadere in inganno, e che questo mio legger lavoro vi torni a qualche utilità. Vivete felici.

3.

Dicesi ch' egli non v' ha cosa veruna, la quale ad uno Autore riesca più cara, quanto in vedere le opere sue menzionate dagli altri con reverenza. Or fate voi dunque ragione quale debba essere stata la gioja mia per alcuno avvenimento cui or ora metto mano a narrare. Fermai ultimamente il mio cavallo presso una ragunata di popolo, che stavano attendendo che s' incominciasse un incanto di certe mercatanzie; e perchè l' ora posta non era ancor giunta, essi stavano in quel tanto parlamentando de' pessimi tempi che correvano di que' dì. Ed in questi trattati essendo, avvenne che uno della brigata rivoltosi ad un uomo antico d' anni e canuto, che vestiva un abito umile ma decoroso, gli dis-

se : *Di grazia , padre Abramo , or che ne sembra a voi de' calamitosi tempi presenti? Coteste taglie violenti non metteranno a dichino il paese? Or come la condizion nostra potrà patire di satisfarle? Su via datene consiglio come è da fare.* Allora il padre Abramo recatosi sopra di sè, dopo alcun poco d' ora rispose, e disse : *Quando a voi piaccia intendere ciò che a me ne pare, io ho fidanza di dovermene in poco disbrigare ; perocchè, come dice il buon Riccardo*, a chi è saggio una parola fa. Allora tutti desiderosi del parer suo, correndo a fargli d' intorno corona, il pregarono che pur si piacesse di liberamente loro aprire l' animo suo. Ond' egli ripigliò, e disse :

Amici, egli non è punto a mettere verun dubbio, che le imposte non sieno fuor di modo gravi e pesanti, ma e' non accade però lo infingere, che se quelle volute al governo fossero le sole, che dovessimo prosciogliere, per mia fe' ch' ella saria cosa troppo più agevole a condursi a buon fine di quel vi pensate. Ma il vero si è che avvene più altre, e di molto più gravi per alcuni di noi. I tributi che noi dovemo son ben due cotanti duplicati dalla nostra neghitezza, tre co-

tanti dall' orgoglio , e quattro tanti dalla pazzìa ; ed ècci peggio in quanto che da codesti ultimi pesi non è possibile che da' rettori noi possiamo esserne in parte o in tutto fatti franchi. Egli è dunque mestieri il dar fede ad un savissimo consiglio non essendo tuttavia l' affare in tale sconcio da non potervisi porger mano : Il Signore Iddio ajuta a chi si ajuta, *nel suo Almanacco il buono Riccardo.*

Or sarebbe ben degno d' accagionarsi crudele e tiranno quel governo , il quale volesse consumata a suo pro la decima parte del tempo de' suoi sudditi ; ma egli è evidente che la negligenza troppo maggiormente a noi ne invola : onde il buono Riccardo afferma che l' ozio più che il travaglio danneggia non altrimente che la ruggine consumi il ferro non maneggiato : perocchè più che una chiave è usata , ella più si conserva isplendente e bella. Or dunque , figliuoli , se v' è cara la vita , date opera di non ispendere a vane cose il tempo , ch' è la materia di cui la vita è formata. *Ed oh quanto noi in van ne gettiamo dormendo oltre il convenevole ! senza por mente , che* la volpe nel sonno non preda pollame , *e che* troppo lungamente avremo a dormir

nella tomba. *Or se dunque il tempo é cosa la più carissima d' ogni altra, egli ne viene per conseguente, che lo sperperare di questo debb' essere la pessima delle prodigalità.* Il tempo perduto invano si andrà cercando, e quello che per noi viene appellato tempo che basta, trovasi poi sempre tornar molto minore di quello abbisogniamo: *così il buono Riccardo. Su via dunque operiamo, e adoperiamo di volontà; e se la diligenza avremo in iscorta, noi faremo assai meglio, e le nostre operazioni saranno spoglie di qual vi vogliate difficultà.* L' ozio appresenta tutte le cose difficili ed ardue, laddove tutto agevol l' industria: chi si toglie a tard' ora del letto, per compiere il fatto suo è forzato a correre per tutta la giornata la città: ed a pena a pena a grande notte avrà recato a termine i suoi affari; essendo che la ignavia cammina a passi talmente piccoli e tardi, che la povertà ben presto la sopraggiunge. Studia i tuoi negozj ed essi non avranno ad istudiar te. Il porsi in letto a buon' ora, ed il togliervisi per tempissimo la mattina, reca l' uomo ad essere aitante, in istato, e saggio, *dice il buono Riccardo.*

Or dunque a che bramare e vivere a fidanza di tempi migliori ? Egli è in nostro potere il fare migliori i tempi che vanno col render più attivi noi stessi. L' industria non ha d' uopo di desiderare, e quegli che si pasce di speranza perirà di fame. Il guadagno cammina allato la fatica : io ho provvidenza delle mie mani, perchè non ho possedimenti in contado ; o pur se n' ho, essi giacciónsi gravemente oppressati dalle imposte. Chi professa alcun mestiere possede uno stato, e chi ha un' arte, ha un ufficio lucroso ed onorevole : *così il buono Riccardo. Egli è adunque a ben lavorare nel suo mestiere, e bene soddisfare l' arte sua; altrimente non v' ha stato, non ufficio che basti ai tributi nostri. Se noi procacceremo d' essere industriosi, il pane non ne verrà giammai meno ; e mentre che la fame guarderà con bramoso occhio dentro l' abituro dell' uomo che lavora, pur la non ardirà di porvi giammai il piede. I birri similmente, e gli Officiali non avranno ad appressarvisi a cagione che* la industria paga i debiti, laddove la mentecattaggine ne gli addoppia. *Ma che ? a voi non è incontrato di ritrovare alcun tesoro, nè d' essere erede di qualche ricco*

parente? La diligenza, *dice il detto Riccardo*, è la madre della verace fortuna, e non v' ha cosa, che da Dio non sia all' industria conceduta. Or fate adunque di arare con gagliardìa e lasciate il neghittoso immerso nel sonno; voi raccorrete frumento di che sostentare la vita, e onde mettere a traffico. *Travagliatevi per quanto sia grande la giornata essendo che non potete antivedere quanti accidenti possano nel dì di domane storpiarvene il fatto vostro. La qual cosa muove a dire il buon Riccardo, che* un oggi torna a due domani; *e più sotto*: che egli non è a rimettere alla domane ciò che si puote oggi fornire. *Ponete, che voi steste a posta d' alcuno, e che il vostro signore vi cogliesse nell' ozio, or non ne avreste voi alcuna vergogna? E che non siete voi in balìa di voi medesimo? Or vergognate dunque di sorprendere voi stesso colle mani a cintola, avendo tanto a fare per voi, per la vostra famiglia, per la patria, per lo re.* Fate uso de' vostri arnesi senza guanti, *dice il buon Riccardo; e siavi fermo nella mente come* la gatta inguantata non piglia topi. *È evidente che si vorrebbe far molto a cagione del bisogno che avemo, e*

forse che voi siete debile delle braccia ; ma che vuol perciò questo dire ? Ponetevi continuo al lavorìo , e ve ne rifarete mirabilmente : una gocciola continua cava le pietre non altrimente che il topo colla diligenza e pazienza rodendo rompe alcun canopo ; e colpi soavi , ma reiterati , abbattono una forte quercia.

Ma or già sembrami d' udire qualcuno di voi che muovami coteste parole , e dica : Dunque tu , padre Abramo , hai fermo , che un uomo non debba giammai concedere a sè stesso un micolino di agio ? *Ma lodato sia Iddio , se io non ho pronto alle mani ciò che a quest' uopo dice quel dabben uomo di Riccardo* : Spendete a bene il vostro tempo , se vi giace all' animo di guadagnarvi dell' agiatezza ; e non essendo voi ben certo d' un attimo , fate di non consumare a male spese un' ora. *Agio non altro viene a dire se non se tempo per metter mano a cose utili : l' uomo diligente in lui s' abbatterà bene , ma non mai il neghittoso ; perchè* una vita di agi , e una d' ozio non tornano la stessa cosa. A molti sarìa avviso , senza prendersi troppe fatiche , vivere unicamente colla loro scaltrezza ; ma a questi cotali fallisce il pa-

ne per diffalta di provvedimento. *Laddove colla industria si acquistano agi, copia, ed estimazione.* Date le spalle a' piaceri, ed essi vi seguiranno. *Il ragno prudente mette in assetto una grande tela; e da che io posseggo una pecora, ed una vacca, ogn' uomo onorandomi mi fa di berretta.*

Laonde all' industria fa di mestieri il congiungere la fermezza, l' uniformità, e la diligenza; e vigilare intenti a' nostri proprj negozj co' nostri medesimi occhi, non essendo di soperchio corrivi a dar fede agli altri; perchè così dice il buono Riccardo: Egli non mi ricorda d' aver giammai veduto alcuno arbore di sovente trapiantato, nè veruna famiglia spesso qua e colà errante fruire delle utilità che quelle che ferme stanno a' luoghi loro: *ed anche:* il tramutarsi tre volte di luogo a luogo ragguaglia il danno che formerebbe un incendio: *anche:* non fallire alla tua bottega, ed ella non fallirà punto a te: *ed altrove:* se v' e all' animo che il fatto vostro si spacci sì andate; altrimente mandate: *ed altrove pure:* quegli che ha desiderio di raunar ricchezze collo aratro, tengalo egli stesso ben per le mani e sospingalo in giuso,

e fenda profondamente con esso la terra : *altrove pur anche* : il mancamento di diligenza genera più danno di quello che il difetto di cognizione : *ed in altro luogo* : il rassegnare agli operai il lavoro è come un lasciar loro aperta la borsa de' vostri danari. *La soperchia confidenza nella cura altrui ridonda alla ruina di più persone* ; *perchè dice il buon Riccardo* : non la fidanza ci sottrae dalle giunterìe altrui , ma sì la mancanza di questa. *Il darsi attorno ne' proprj negozj arreca l' uomo ad una condizione avventurosa* : *sicchè* se ti cale di possedere un fedel fante , e che a te somigli , fatti con teco. Una leggier negligenza puote riuscire a gravissimo detrimento : *per essersene ito un chiodo , s' è perduto un ferro ; per lo smarrimento del ferro s' è sconciata la gamba al cavallo* , *e pel guastarsi di questa s' è perduto il cavalcatore assaltato e morto da' suoi nemici* : *e onde tutto se non per non aver posto mente ad un chiovo d' un ferro da cavallo ?*

E fin qui , amici miei , di ciò che s' avvolge intorno l' industria , *e la cura a' nostri proprj interessi : se non che a queste due doti e' fa lo aggiugnere la frugalità quando a noi prema di recare l' avve-*

dutezza nostra a maggiore e più certo frutto. Se alcuno non sa porre in serbanza a seconda del guadagno che trae dell' opera sua, ei può affaticarsi continuamente colla certezza di morire in perfetta povertà. Le vantaggiate e sfolgorate vivande recano il testamento a sottigliezza, e si hanno dissipati ricchi patrimonj in ragione ch' e' si sono acquistati poscia che il thè ha fatto cadere di mano alle donne l' ago e la rocca; come il ponce ha tolto di mente agli uomini il roncone e la scure. *Se v' è a cuore di farvi ricchi, siavi anche di tenere in serbo come di guadagnare. Le Indie non hanno arricchita la Spagna, perchè le spese di troppo valicano le entrate sue.*

Or togliete adunque le vane spese e le stolte, ed allora non avrete tanto a dolervi secondo fate alla fortuna de' tempi, all' aggravio de' tributi, al peso della famiglia: conciossiachè le donne, il vino, il giuoco, e il non saper veder la ragione del fatto suo, rechino diminuzione alle dovizie, ed aumentino le bisogna. Quel tanto che si consuma a notricare alcun vizio, sarebbe sufficiente a due figliuoli, *afferma il buono Riccardo. A voi parrà forse che in oggi una coppa di thè*

domane una di ponce , un cibo alquanto più ghiotto , una roba un po' più fina , ed a quando a quando qualche sollazzo , non possano tornare a grave danno ; ma abbiatevi in mente che molti pochi fanno un assai. *Fuggite i lievi dispendj, perchè* un leggier zampillo di acqua fa innabissare un grandioso naviglio. A chi è vago delle morbidezze , *dice il buon Riccardo* , sarà dato in gastigamento la mendicità : *ed altrove* : gli uomini malaccorti mettono feste e tavole e gli avveduti se le godono.

Voi tutti siete accorsi alla vendita di questi abbigliamenti e bagattelle : voi gli appellate col nome di beni , ma il vero si è , che se non ve ne date cura essi si rivolgeranno in reali mali per qualcuno di voi. Voi pure vi fate a credere d' averne assai buon mercato (il che per avventura avverrà) , ma se non n' avete bisogno essi troppo cari vi torneranno. Or vi ricorda di quanto a quest' uopo dice quel dabben uomo di Riccardo : Acquista cosa di che non abbisogni , e t' accadrà poco stante isciparti d' altra che t' è necessaria : *ed anche :* se ti viene alle mani una buona ventura d' acquisto , tôti tempo , e vi pensa. *Il che egli è a dire*

che tutto questo vantaggio mostra essere più apparente che verace; *o ver anche che un cotale acquisto ponendovi in qualche costringimento puote intervenire ch' egli riesca a più malvagio, che a buono fine*: *conciossiachè egli altrove dica, che* molti sono iti all' altrui mercè con questo lor buon mercato: *affermando anche*: *che* ella è pur la pazza cosa vuotar la cassa di danari per mercatare del pentimento. *E niente di meno però ella è questa una sciocchezza che tutto dì va attorno a cagione di non volere por mente al nostro Almanacco. Assai ve n' ha che per volersi paoneggiare, e far pompa della persona se ne sono rimasti a ventre voto, e per poco hanno cacciato nella penuria le loro famiglie.* La seta, il raso, lo scarlatto, e 'l velluto consumano il fuoco della cucina, *afferma il buono Riccardo. Mainò elle non sono cose delle quali non si possa a meno*: *anzi a pena a pena è ad aversi, che sieno dicevoli*; *e tuttavia perch' elleno arrecano adornamento alla persona quanti pur n' hanno bisogno! Egli è adunque per ciò non meno che per altre consimili cose pazze che uomini d' affare sono caduti a povertà, e loro è stato giuocoforza torre a prestanza da*

coloro stessi, cui testè a pena a pena degnavano d'un addìo; i quali però colla loro prudenza, e frugalità non sono punto diminuiti della loro qualvivogliate agiatezza: il perchè in consimili accidenti si viene a cognizione perfetta, che un lavoratore sopra delle gambe sue è di maggiore altezza, che non il gentiluomo in su le sue ginocchia, *dice quel valent' uomo di Riccardo. Forse essi hanno avuto in retaggio un piccolo capitale di cui non conoscono punto l' acquisto.* È loro fitto nella mente ch' è giorno, ma non che li giugnerà mai più la notte: *reputano che una poca di spesa essendo tanto abbienti non arrechi loro veruno danneggiamento*: ma tor sempre del sacco, e non riporvene anche, fa che ben tosto si dispogli fino al fondo, *dice il buono Riccardo.* Allora che il pozzo si è disseccato si giugne a concepire quanto sia prezioso il valore dell' acqua. *Al che se avessero posta attenzione, ben tanto prima si sarebbero di ciò avveduti.* S' egli v' è a grado, *seguita egli*, conoscere quanto carissima cosa sia la pecunia, fate di chiederne a fidanza; con ciò sia che chi a questo si reca corra alla pesca di angosce. *Egli non avviene diversamen-*

te di chi presta a così fatte genti come egli va a loro richiedere ; e sappi che il buon Riccardo ne porge pur altro non meno savissimo consiglio , colà dove afferma , che la stolta smania delle ricche fogge è mattezza pericolosa. Anzichè seguire le vostre bizzarrìe fate ragione colla borsa vostra. *E più sotto :* La vanità è una miserella che non solamente uguaglia l' indigenza, ma lei sormonta ben più nella sfrontatezza. *Poscia che voi avete fatto acquisto d' alcuna graziosa bazzecola , ben forse dieci altre ve ne abbisognano per dare a quella il richiesto compimento. Quindi dice il buono Riccardo , che* ella è cosa molto più agevole vincere la prima tentazione di quello che saziare tutte l' altre che concorrono appresso. *E se Dio m' ajuti ella non è a riputarsi cosa meno sconcia , che un povero abbia in talento di uguagliare un ricco , non altrimente che fosse la rana nel fatto che ella fece di voler giugnere gonfiandosi alla grandezza del bue.* I vascelli di grande portata assai meglio possono sospingersi infra l' alto del mare, che non le sottili barchette, le quali per la pochezza loro debbono pur sempre ir lungo la riva. *Ma questa cotale pazzia ella*

ben ne dà tosto la meritata pena ; perocchè , secondo afferma il buono Riccardo , l' uomo orgoglioso che si satolla di cose superflue al pranzo , mangia il disprezzo a cena : *e altrove :* L' orgoglioso ha fatto la colezione colla copia ; ha pranzato colla indigenza , ed ha cenato coll' infamia. *Ma insomma onde cotante vanità, le quali possono inabbissarci nelle angosce ? Elleno , oltre che non ridondano alla salute nostra , e non ci tolgono dalle amarezze ; manco ci aumentano le doti dell' animo , ma destano l' altrui invidia , e per ultimo ci affrettano nelle sventure.*

Or quale stoltezza è ella mai questa in volere caricarsi di debiti per affare di così poco conto ? Egli è il vero che la offerta nella presente vendita de' sei mesi di tempo al pagamento ci sembra un gran fatto (la quale cosa per avventura ha sedotto parecchi di voi a concorrervi sendo che molti mancando di contanti han fidanza di fornirsene senza un soldo alle mani) ; ma oimè ! anzi che incorrere in alcun debito ponderate , ed abbiatevi in mente che vi ponete in servaggio del vostro creditore. Se v' è tolto il potere di pagare al tempo posto la somma che a

lui si viene, le guance vostre, in vedendolo, non diverranno per vergogna vermiglie? non tremerete con esso lui favellando? non vi studierete di paceficarlo con modi ricercati, vili, e di poco conto? voi perverrete a mano a mano a scacciare la sincerità, e ad abbattere voi medesimo con vergognose e manifeste bugie. Onde a quest' uopo il buon Riccardo afferma che il secondo male è il dir le bugie, e 'l primo procacciar debiti: *ed altrove:* I debiti sostengono le menzogne sul dosso. *Onde all' opposto un libero inglese non ha di che vergognare, non di che tremare in abbattersi o favellar con quale si voglia persona. Se non che la povertà troppo di frequente spoglia l' uomo di coraggio e d' ogni virtude.* Ella è cosa assai ardua, anzi impossibile, che un sacco vuoto possa in piè sostentarsi.

E che parrebbe a voi d' un principe, o d' un governo, il quale emanasse contro a di voi un bando risguardante la proibizione d'andare alla foggia de' gentili uomini sotto pena di presura, o schiavitù? Non produrreste forse vostre ragioni col far vedere che voi, com' uomo nato libero, avete diritto di vestire a vostro senno, e che una consimile legge pec-

cherebbe d' ingiustizia, e ch' ella sarebbe contro a' vostri privilegj, e perciò procedente da tirannia? E niente di meno voi siete propinquo a sottoporvi di per voi stesso a simile dura condizione ogni qual fiata contraete un nuovo debito per menare pompa, ed un inutile sfoggio. Sta nelle mani del vostro creditore il dispogliarvi, quando che sia, della libertà, facendovi guardare in alcuna prigione a vita, o col mercatarvi siccome servo, se al tempo debito non gli darete la ragione sua. Composto che avete con lui il contratto, poco vi tiene del pagamento : ma come ha osservato il buon Riccardo : I creditori hanno una molto maggiore memoria che non i debitori : quegli sono una setta superstiziosa, e finissimi osservatori de' tempi, e de' termini posti. *Il giorno fissato avviene piu tosto che non credete, e 'l creditore è più sollecito in domandare che voi acconcio a pagare : e se i debiti non vi sono caduti di mente, avvegnacchè imprima il tempo posto vi sembrasse lunghissimo, nell' appressarvi che a quello farete vi parrà troppo più brieve di quanto voi vorreste : vi sembrerà infino che egli abbia messo ali a' piedi ed al dorso.* La quaresima, *dice il buon*

Riccardo, incontra troppo piccola per coloro che debbono danaro a Pasqua. *La condizione vostra presente è facilmente in grado di poter senza niun disagio mettere qualche spesa straordinaria : ma* siavi a cuore la masserizia infinchè potete farla argomentandovi per lo tempo della vecchiezza, e per quello delle bisogne. *E come il Sole della mattina puote non rimanere per tutta la giornata, così il guadagno vostro può non essere sempre continuo e sicuro : laddove continue e inevitabili sono le spese.* Egli è ben cosa più facile il fabbricare due cammini, di quello che ardere di continuo in un solo, *dice il buono Riccardo. Meglio profittevole è dunque il coricarsi in letto senza aver fatto cena, anzi che poi alzarsi il mattino con alcuno nuovo debito. Trar del guadagno quanto è in nostro potere, e porre in serbanza il guadagnato, questa è quella pietra che rivolgerà tutto il vostro piombo in dell' oro ; e poi che sarete venuti a ritrovare cotesta pietra filosofica, io ho per certo, che non vi dorrete sì alla disperata nè alla perfidia de' tempi, nè alla difficultà delle taglie.*

Amici, questa dottrina tutta è ragione, è tutta sapienza ; ma manco perciò

non prendete troppa baldanza dalla industria vostra, dalla masserizia, dalla prudenza. Queste tutte cose comechè santissime, pure possono essere disertate se la benedizione del cielo vien meno: a Lui dunque a umili prieghi l' addomandate, e ad un tempo fate di non recarvi spietati appo coloro, che ora mostrerannovi bisognevoli dell' opera vostra; ma anzi loro porgete consolazione e ristoro. Sovvengavi che Giobbe patì, che fu avventurato.

In conclusione: L' esperienza tiene una scuola che costa cara; ma gli stolti non impareranno nè in questa, nè in verun' altra; perocchè gli è vero che puossi dar sani consigli, ma non già una buona condotta: tutta fiata rimanganvi ben fermi nella memoria questi saggi avvertimenti del nostro dabbene di Riccardo, che colui che non può essere consigliato, non può essere ajutato; e che se fuggite la ragione, vi morderete quando che sia le labbra.

Qui il buon vecchio fu venuto a capo della sua dicerìa. E il popolo poi che gli ebbe porto attente orecchie gliene addimostrò approvazione; ma non sì però ch' egli di presente non adoperasse tutto l' opposto, così per punto e per filo

come se udito avesse un comune sermone. Perocchè giunta l' ora della vendita, a gara incominciò l' uno ad offerir più che l' altro. Io posi mente che quel valente e buon uomo dovea aver fatto grande studio ne' miei Almanacchi, mettendo in assetto tutto quello che a quest' uopo io avea qua e colà scritto nel lungo tratto di anni ben venticinque. La spessa ricordanza, che egli fece di me, avrà per avventura recato noja a qualcuno, ma io non posso dissimulare, che il mio amor proprio non fusse di ciò commosso a fortissima dilettazione, tutto che io mi riconosca non possedere una decima particella del senno ch' egli m' ha cagionato, essendo che io non abbia fatto che raccorre e razzolare le opinioni di tutte le età, e di tutti i popoli. Ma sia con Dio, che per me ho posto di volermi aiutare de' suoi utili ripetii, sicchè quantunque quando venni ad abbattermi colà avessi vaghezza di tormi una nuova roba di stoffa a vestirmene, io me ne andai poi con risoluto animo di non fare altramente, ma anzi di passarmi tuttavia della mia usata vesticciuola. Amico lettore, se tu vor-

rai fare ugualmente , l' utilità tua non fia minore della mia.

Io sono sempre vostro per servirvi

RICCARDO SAUNDRES

N. B. La spiegazione letterale di questo opuscolo io l' ho avuta dall' egregio sig. G. G.

SULLA MORTE DI SUO FRATELLO

GIOVANNI FRANKLIN

LETTERA

A MADAMIGELLA FLUBBARD

Con esso voi, o Madamigella, io mi accoppio a piangere la morte del carissimo nostro amico. Ma ella è pure volontà di Dio, e della natura, che quando che l'anima si parte per la verace vita, queste corporali spoglie sieno rilasciate alla terra. Onde questa vita mortale si puote più propriamente appellare un principio, ed un apparecchiamento per vivere anzichè altra cosa; sicchè un uomo non è a dirsi totalmente nato infinch' egli pur non è morto. Or come dunque discretamente potremo noi darci noja e dolore, perchè un novello fanciullo sia nato fra gl' immortali, e perchè un novello membro sia aggregato alla loro avventurosa schiera? Noi siamo spiriti, e come a Dio doviamo sapere altissimo grado perch' egli benigno e cortese siasi degnato vestire quest' anime di corpi acconci a gustare i piace-

ri, a procacciar cognizioni, e tali insomma da poter tornare d' utilità e di bene a' nostri fratelli; così pure sapere gliele dobbiamo se questi corpi divenuti ad una condizione imbecille a' nostri desiderj, ci generano angoscia invece di piacere, peso in iscambio di giovamento, e non rispondano punto a veruno di quegli avvisi per cui essi furono dati, perchè Egli ugualmente benigno e cortese una via ne ha apprestata a togliere qualunque male. E questa via è la morte. Onde noi medesimi alcuna volta in alcuni accidenti ponderatamente scegliamo una morte parziale; come quando un membro guasto, e che duole, e che non può essere rifatto, noi togliam via. Sicchè colui che si trae il dente se ne delibera lietamente, perchè con quello vassene il duolo: E così pure quegli che si discioglie dall' intero corpo, deliberasi ad un tratto di tutte le angosce, e di qualunque altra cosa, che possa tornare a dolore; cui il corpo era continuamente suggetto.

Noi eravamo convitati insieme col nostro amico ad un beato soggiorno, il quale dee avere eterna durata. Il suo seggio però era in pronto prima che 'l nostro, ed egli se

n' è ito innanzi di noi. Per noi però non si potrebbe senza gravissima riprensione correr ad unirci insieme nel fortunoso passaggio ; ma tuttavia a che dovrem darci noja avendol noi similmente quanto prima a seguire , e ritrovar là dove egli posa ! Addìo.

FRANKLIN.

NOVELLA

Un gentiluomo imolese essendo a bagnarsi gli è tolto il palafreno che aveva legato ad un albero, con le nuove cose che ne seguirono.

Egli ha forse un otto mesi, che il Signor Giovanni Criminali gentiluomo imolese verso l' imbrunir della sera, assai facendogli molestia il soperchio caldo, tutto solo andò al canale de' Cappuccini a cagione di rinfrescarsi alquanto e bagnarsi. Dove giunto, non veggendovi alcuno, si spogliò ignudo, e gittossi spacciatamente nell' acqua. E quivi dimorando, e molto dilettandosi, ed assai giovandogli del luogo, avvenne che un altro gentiluomo, Roberti nominato, con un suo palafreno andando a diletto verso il fiume per bagnarsi egli pure, quasi come a quello proprio luogo inviato andasse, da quel medesimo passando, disse infra di sè. Or chi mi tiene ch' or ora in questo luogo non discenda a bagnarmi? Che bisogna ch' io pur vada altrove e faccia cotanta strada poi ho

qui l' agio ? Or lasciami vedere se quivi ha alcuno che togliere mi possa il cavallo mio. E ponendo mente in quel dintorno , e niuno non veggendo , si trasse i panni di dosso e le calzamenta , ed entrossene sicuro nell' acqua avendo imprima molto bene legato ad alcuno arbore il caro palafreno colle redini che il tenevano. Giovanni Criminali che avea gli occhi di lince avendo molto bene conosciuto il gentiluomo, cui era assai intimo ed amico pensò voler prendere sollazzo di lui in nuova forma. Perchè fare pian pianissimo si trasse in disparte, uscì fuori dell' acqua senz' esser punto veduto, sciolse il palafreno dall' arbore , vi salse suso leggiermente , e così battendolo coll' estremità delle redini il cominciò a far trottare e poscia correre alla distesa inverso la città, e questo fece perchè egli sapeva bene che il Roberti avrebbe voluto innanzi morire che perdere il caval suo. Come il Roberti s' avvide di ciò avvisandosi che colui fosse un ladro , fu il più doloroso uomo del mondo , sicchè uscendo egli pure dall' acqua incominciò a gridare : al ladro al ladro , accorr' uomo , accorr' uomo ; ma le furon novelle , che niuno era a quel-

l' ora per quelle vie che l' udisse o aiutasse, perchè così gridando, tostamente vestitosi, senza manco asciugarsi, si mise a correre verso la città per darne ragguaglio alla Signoria. Il Criminali come si vide a un mezzo miglio circa del luogo donde s' era partito incominciò a volere alquanto raffrenare il corso al cavallo, e ritornarsene là dond' era venuto per ridersi di questa beffe col Roberti, ma vanamente egli si adoperò; perocchè già inferocito il palafreno, non obbedendo punto alle redini, menando spuma dalla bocca, coll' irto crine e colla svolazzante coda, anzichè rallentare la precipitosa fuga, maravigliosamente ne l' aumentava correndo alla distesa giù pe' viottoli che menavano alla città. Per la qual cosa dolorosissimo egli quanto si de' credere più volte fu per gittarsi di sella, se non che la paura pur di guastarsi nella persona vinse il rossore di ritrovarsi ivi ignudo, e stette. Alla perfine il palafreno giunto alla porta della città, la quale, come avviene nelle sere della state, infin passata l' ora di notte il più le volte i guardiani le lasciano tutte aperte, il Criminali incominciò a gridar dalla lunge : olà fratelli serrate,

serrate la porta. Ma color non giungendo punto a tempo, il cavallo passò oltre, ed avviossi alla piazza. Molti in allora erano a diletto per la città, donde veggendo sì nuova cosa tutti facevano le meraviglie dicendo l' un l' altro; or che è questo? forse fia egli impazzato? Non è egli il Criminali? io il vidi pur saranno due ore circa, e mi sembrava troppo bene in senno? Che vorrà dunque ciò dire? Valicata che ebbe il cavallo la piazza, volse a mano manca tuttavia correndo, ed andò a fermarsi alla casa del suo padrone. Quelli della famiglia che erano sulla porta a pigliar fresco prima veggendo venire il cavallo sì alla scapestrata, e poscia veggendovi suso tutto stordito Giovanni, rimasero stupefatti; il quale forte vergognando non s' ardiva a discendere, se non che da loro fornito tosto d' una camicia e d' un pajo brache, potè a pena discendere e narrare loro come ciò intervenuto fosse ch' egli se ne corse a casa a rifocillarsi. I quali maravigliando immantinente rimandarono il cavallo incontro al padrone loro, che tutto ansante e sudante ritrovarono a pochi passi della città, che a questa volta se ne veniva, il quale fremente veggendo nuo-

vamente il cavallo suo non seppe a prima giunta a che pensarsi; se non che da loro informato totalmente del caso occorso, vennesi a casa, dove apprestato un bagno caldo quivi fu posto, acciocchè cacciasse fuori sudando tutta quella umidità che se gli era ficcata tra l' ossa; e di tanto l' amò Iddio che niuno male glie ne incontrò. Ma nientedimeno egli venne in iscrezio coll' amico, e tennegli favella infino a carnovale, dove essendosi abbattuti amendue ad un convito ove era una ghiottissima cena, quivi da parassiti amendue mangiando, nuovamente vennero in amistade, e mai più d' indi innanzi si nemicarono.

VOCABOLARIO ROMAGNOLO - ITALIANO

DI ANTONIO MORRI FAENTINO

Faenza presso Pietro Conti all' Apollo
1840

FASCICOLO I.

Egli è proprio comunemente degli animi gentili il coltivare gli ameni studi, e il procacciare col proprio ingegno utilità agli altri con sani ammaestramenti, e con sceltissima erudizione. Ma l' occuparsi in lavori per sè stessi assai ardui, nojosi e lunghi a totale servigio e ammaestramento de' propri concittadini, ella è in verità opera non già solo d' animo gentile e culto, ma bensì ancora di candido e di dolcissimo cuore; perocchè laddove uno svegliato e ardito ingegno potrebbe in fioritissimo ed ampio giardino andarsi diportando, e corre soavissimi e gloriosi allori, torsi in quello scambio la briga di percorrere una fangosa e arida via, ove triboli e spine ad ogni stante s' incontrano per solo gio-

vamento d' altrui , torna certamente lodevolissima impresa , ed assai fuor del comune. È adunque per questo che noi tributiamo larghissimi elogi e somma gratitudine professiamo all' eruditissimo nostro concittadino Sig. Antonio Morri : il quale potendo pel forte suo acume intendere a lavori assai più rilevanti e dilettevoli , siasi invece accinto alla compilazione d' un Vocabolario Romagnolo - Italiano. Era per verità lungo tempo che da tutta Romagna stavasi attendendo un simile lavoro a giovamento de' giovani , delle signore donne , e infino de' dotti medesimi , quand' eccone finalmente appagati i nostri voti , ed appagati la Dio mercè in guisa che poco di più avremo per lo innanzi a desiderare , quando il rimanente dell' opera , siccome ci confidiamo , sia in ragione del primo fascicolo testè pubblicato ; e così Faenza nostra avrà il bel vanto sopra ogni altra città di Romagna d' essere stata la prima a seguire il nobile e proficuo esempio de' Boeri , de' Patriarchi , de' Ponzi, de' Pasqualini , de' Ferrari ec. ec. autori de' Vocabolari Veneziani , Padovani , Piemontesi , Siciliani , e Bolognesi. E qui ora noi non riputiamo necessario l' ana-

lizzare il lavoro per niuna parte, perchè da ogni suo lato, ne pare abbastanza perfetto. Giustissime le definizioni, adequatissime le corrispondenze, chiari gli esempli, circostanziate a meraviglia le parti di chiascheduno suggetto; niun vocabolo certamente di più, e per avventura niuno di meno: Il perchè noi degno lavoro per ogni parte come si disse lo riputiamo, e tale insomma da largirne non piccioli elogi sia per parte de' Romagnoli che dell' intera Penisola all' eruditissimo Antonio Morri.

NOVELLA (1)

Un villano postosi a servigio d'un medico vuole apprendere medicina. Il medico fa vista d'acconsentirgli, e per nuova forma prende di lui sollazzo.

Secondo ch'io già intesi raccontare da un mio intimo ed amico in Firenze fu già un cotal Jacopo Cavicchi medico di professione, uomo de' suoi dì assai lieto e piacevole, ed ottimo cittadino; il quale avendo bisogno d'un buon servidore, perchè quelli della città, che molti ne avea avuti per le mani, avea conosciuti di mal'animo, infingardi e perversi, propose di volersene allevare alcun di contado a suo senno. Perchè fare andatosene ad una villa che possedeva poco di lungi a Varlungo, di colà tolse e ne menò un suo giovin villano, che per villano a lui parea di molto buono intendimento, e miselo per la casa ne' più gros-

(1) Questa Novelletta con altre nove che seguiranno in appresso mi furono involate: per ventura mi avea ancora le copiaccie nelle mani, ed ora reputo per più ragioni necessario il pubblicarle.

solani e dimestici servigi. Ricevuto l' ufficio impostogli costui, amando di farsi onore, posesi gagliardamente ad eseguirlo, ed a fare tutto che a lui paresse opportuno a vie più guadagnarsi l' amor suo, sicchè non varcár molti anni che molto soddisfacendo al padrone, posto a' più alti uffici della famiglia assai col tempo venne innanzi nella sua grazia ed amorevolezza. E come quegli ch' era piuttosto ambiziosetto che no, veggendosi ogni dì tanto carezzato e festeggiato, parvegli essere divenuto un grande barbassoro, e persona d' alto affare e necessaria, laddove poi a dire il vero della sua onestà in fuori e diligenza, di poco in tutte l' altre cose passava innanzi a quel mocciccone di Guccio Imbratta. Della quale cosa forse un po' troppo assicuratosi, in brieve tempo prese ardire; e venendo osservando, che il padrone della professione sua, perchè valente medico era, ne traeva una assai grande provvigione, entratogli in talento di apparare egli pure la medicina, lui caldamente pregò a volernelo nella medesima ammaestrare. Il valent' uomo credè a prima giunta ch' ei beffasse essendogli a cognizione che saria abbisognato ch' e' avesse

incominciato dall' apparare l'a bi ci ; ma veggendo pur d'altra parte ch' egli il diceva del miglior senno suo , e che insisteva nel raccomandarsegli ; alla perfine amando il medico di tor sollazzo di costui , e di farlo ravvedere ad un tempo della sua stoltezza e prosunzione , s'immaginò far le viste d'acconsentirli ; sicchè quasi come per dare incominciamento alle lezioni gli ordinò, che sempre la sera , quando per la casa nulla v'avesse a spacciare , ch' e' dovesse con esso lui andar visitando i malati , che sotto la cura sua giacevano. Quanto ciò gradisse al villano egli non è punto a domandare : già a lui parea essere per divenire un Galeno od un Ipocrate, e già già parevagli di annoverare a migliaia i ducati. Incominciò adunque costui accoppiarsi al padrone in qual vi vogliate luogo si conducesse, e minutamente osservava i malati, ed attentemente stava ascoltando ciò che il maestro suo ne dicesse : e com' egli pervenivano a casa , così costui era alle mani addomandandolo ora di una cosa , ora dell' altra , cui il valente medico rispondeva alla meglio , ed il più spacciatamente ch' e' poteva per levarsi dattorno quella seccaggine e importunità. Ultima-

mente, valicati incirca mesi sei che questo era, ed oltremodo a noja venutogli, sì perchè a cagione d'intendere medicina incominciava il servo ad essere negligente e trascurato ne' suoi negozi della cucina, e nell'altre faccende di casa, come anco perchè mostrava dal gran pensare essere divenuto uno scimunito ed uno allocco; pensò una nuova malizia a trar lui di quello errore e sè di simile impaccio. Accontossi egli pertanto con alcun suo amico affine che si fingesse infermo ed ebbelo bene ammaestrato di ciò che volea fare; e poscia che col fante più volte gli fu andato infino a casa a visitarlo, ed a lui la infermità ebbe esplicata, diègli a vedere come per certi suoi affari gli abbisognava allontanarsi di Firenze per una giornata, e ch' era però neccessario, ch' egli dovesse eseguire sue visite in luogo di lui. E condottolo la sera innanzi di questa finta andata a casa l'amico, dopo avergli toccato il polso, secondo che aveano posto tra loro lo domandò come bene orinasse. Maestro, disse allor quegli, egli è vero che nell'orinare non sento io male alcuno, ma so bene che ella è alquanto torbida e limacciosa la orina, e se non fus-

se ch' ella è nell' orinale con alcuna cosa di più sconcio, io pure amerei che voi la vedeste. Ciò poco monta, disse il medico, noi ne veggiamo non pur di simili, ma ben cento milia volte di peggio delle cose, e perciò, fratel caro, non datevi punto di malinconia, e sì fate ch' io la veggia. E' sarà fatto, disse il malato, e chiama : Caterina, porta l' orinale al maestro. Caterina porta l' orinale; e 'l maestro guata e riguata in esso a modo ch' e' si volesse ispecchiare, ed avuto uno stecco lo immerge nella feccia, ne leva con esso una parte, ponselo a bocca, e mangia gagliardamente come dolce cosa. Poscia, non avendo in pronto di che assaggiare l' orina, applica le labbra all' orlo del vaso, e manda giù per lo gozzo buona parte di quel liquore; indi si rivolge al malato con lieto viso, e dice : Orbe' state lieto, che oggimai voi siete guerito; ed al fante che stava stupefatto e a bocca aperta per meraviglia, dirizzando le parole soggiunse : or vedi, figliuolo, quale stomaco abbiam noi medici, farai tu similmente domani; e vassene via con esso lui dicendo all' ammalato : domane io me ne vò altrove, se non vi spiace manderocci

cotesto mio allievo, e ben son certo ch' egli farà non altrimenti che me. Or sia con Dio, disse colui, ch'io m'acconcierò a quant' egli vuole. E così amendue si dipartirono. La mattina vegnente il medico fece vista di andare a Prato, e lascia il fante procuratore di quello infermo, dicendogli che non ne avea altri in allora che avesser mestieri della sua assistenza. Il quale come fu l'ora giunta del fare la visita, mettesi in assetto, ed in grande foggia, e vassene al luogo destinato. Dove giunto, e ricevuto con festa e reverenza, egli tutto contegnoso e grave fecesi tosto porgere il braccio dal malato: e toccogli il polso, risovvenendogli che la sera dinnanzi il suo padrone avea detto che oggimai era guarito, affermò che non v'avea più febbre, e che pochi dì trapassati egli sarìa in perfetta salute; e dicea molto bene del non esservi febbre, che quegli era troppo più sano di lui. Poscia domandato per maggior sicurtà l'orinale per vedere l'orina, disser coloro: Maestro e' c' incresce di voi, che nell'orinale èccì qualcosa di peggio ch'e' vi farà noja. E che importa mai, disse costui, or non ne veggiam noi tutto dì mille volte di peggio! Allo-

ra coloro gli recarono il vaso, ed egli non volendo niuno disagiare, anzi amando dare una gran prova della sua indifferenza e valentìa in sì fatte cose, prestamente tolse col polpastrello del dito mignolo un micolino di quella feccia, e cacciasela in bocca per sospingerla quindi giuso: ma appena e' ve l' ebbe, che ne sentì il pessimo e reo sapore; perchè volendo egli stare sull' onorevole, e non cacciarnela fuori, incominciò a sporre certi goccioloni dagli occhi ch' e' parean noccioli tant' eran grossi: ma tuttavia non potendo più sofferir ciò la natura vennegli un tratto un vomito sì violento, che suo malgrado dovè pure arrendere tutto quel che aveva dentro. Vergognandosi egli fuormisura in allora pieno di rabbia e dispetto proruppe, e disse: Per mia fè ch' e' vi vuole un bel gozzo, signori miei, a fare il medico. Quanto a me questa è stata la prima, e sarà anco l' ultima sperienza ch' ho fatto: abbandono la medicina e quanto ad essa pertiene, e tosto me ne ritorno alla mia cucina; e se vossignoria vuol medico, finchè non viene il mio padrone si provvegga, che per me non ne so, e non vuo' saperne più cosa alcuna.

E così dicendo, accommiatandosi se ne partì. Giunto la sera il padrone non da Prato, come avea fatto credere, ma di contado, rammaricandosi gli narrò il fatto, ed egli ne prese mirabil sollazzo, e con quel gentiluomo poi, e con altri ne fece somma festa. E poscia passato del tempo, quando cioè il vide ben fermo nel proposito di non voler più intendere alla medicina, avutolo a sè, gli riandò come ciò ch'egli tolse in quella cotal sera dell'orinale ad assaggiare non era già feccia, ma si bene ottima mostarda, e non orina il liquido, ma eccellente rosolio. E così il servo conobbe che mal fanno coloro che vogliono esercitare l'altrui mestiere, e d'indi innanzi mai più gli vennero in capo simili fremesìe.

NOVELLA

Giovannino Sardegni essendo da un mulattiere più volte provocato ad ira, se ne vendica col fare ammorbar lui di puzzo.

In Forlì nobilissima città di Romagna fu già ne' passati tempi un cotal Giovannino Sardegni, uomo per le sue piacevolezze, burle, e facezie assai nominato e famoso; il quale tante ne avea ogni dì per le mani, e tante tuttavia ne corrono per la bocca del popolo forlivese, che chi le volesse ad una ad una tutte narrare, si vergherebbono delle carte ben mille. Pur delle molte alcune fra le più dicevoli avendomi posto in animo di descrivere, incomincierò ora con alcuna, la quale avvegnachè forse a qualche stomacuzzo di taffetà senz' acqua non molto possa piacere, tuttavia per coloro che non molto schifiltosi e più volgari sono m' avviso che non sia per riuscire totalmente discara. Egli era adunque costui già stato bandito da più luoghi della Romagna per sue bizzarrie e cattività, allora che gli saltò in capo di volere andarsene a Roma a procacciare sua ventura. E perchè assai male in arnese si ritrovava, e senza un danaro allato, in

tempo d'autunno tutto soletto e a piedi, mossesi di Forlì, e prese la via delle Marche. E poscia che più giornate ebbe camminato, avvenne che una sera sul tardi giunse a un Castello là dove più non avea che una misera e picciola osterìa. E quivi postosi ad albergo, da necessità costretto, sì perchè v'eran pochissime cameruccie e presso che tutte occupate, come anco perchè egli pochi soldi avea del suo alloggio da spendere, fu adagiato alla meglio in una angusta cameretta ed in un letticiuolo in compagnia d'un povero mulattiere, il quale con sua carovana in quel medesimo albergo riparato s'era la notte per andarsene quindi la mattina per tempissimo al suo cammino. Ma come assai spesso incontra nella stagione d'autunno, avvenne, che la notte si ruppe il tempo di sorte che nè a Giovannino, nè al mulattiere nè a veruno altro che colà albergava non fu possibile per la vegnente giornata e notte e per altre ancora poter proseguire il lor viaggio. Il perchè Giovannino dovette quivi alloggiare tutta quella giornata e la sera eziandio. E venuta l'ora dell'andarsi a coricare intervenne che 'l mulattiere il quale aveva

per usanza prima d'addormentarsi *pipare* almanco una oretta, che anche quella sera tolse sua *pipa*, e incominciò l' operazione. Ma Giovannino cui forte gravava quel cotale puzzo caldamente pregò il compagno ad astenersene conciossiachè il fumo il provocasse a vomitare, e che la sera innanzi ne aveva portata gran pena, confortandolo s' e' n'era vago ad uscir della camera infino a che egli avesse terminato il fatto suo; cui il mulattiere rozzamente rispose ch' egli volea fare ciò che meglio a lui gradiva, e che tanto valea il suo quanto 'l suo. Giovannino proseguì forte a dolersene, ma egli potè ben dire, che 'l mulattiere volle far ciò che più gli parve e piacque. La mattina vegnente sperava Giovannino d'andarsene a suo viaggio, ma la piova in iscambio di rifinare, come interviene in sì fatta stagione accrescendo anzi maravigliosamente, fu obbligato a restar quivi pure suo malgrado tutto quel dì, non meno che la vegnente notte; donde venuta l' ora dell' andarsi a coricare, ecco nuovamente colui del mulattiere a sedere in su 'l letto colla *pipa* in bocca, e fece tutto ciò che la sera dianzi avea fatto. Giovannino di nuovo gli

fu alle mani pregandolo piacevolmente gli piacesse non fare, conciossia cosa che quel puzzo non poco gli desse noja e fastidio come pur già gli aveva detto altre volte, ma colui sordo a suoi prieghi, non altrimenti che la precedente sera rispose ch' e' volea fare a suo senno, e che 'l suo valea quanto 'l suo. Per la qual cosa Giovannino forte rodendosi di dentro per rabbia e per dispetto, e venendo ripensando fra sè alcuno modo a vendicarsene se nella vegnente notte fusse stato costretto a quivi pur rimanersene con costui, uno finalmente gliene cadde in mente di troppo acconcio all' uopo, ed alle circostanze, nelle quali egli si ritrovava. Il quale troppo bene potè porre in effetto allora che e' vide la mattina al levarsi di letto che il tempo non era più bello di quello si fosse stato per lo addietro: Sicchè giunta la sera, ed egli avendo bene racconciato il fatto suo, prima di coricarsi in letto ebbe da uno speziale del castello cui avea fatto vedere certe sue bisogna un servigiale di assa fetida, ch' egli è un cristero de' più potenti ch' e' s' abbiano nella medicina, e fèsselo mettere. Poscia itone al letto quando già era l' ora opportuna, egli appena

si fu coricato, che il mulattiere se ne venne pur esso, e postosi a sedere, così in camicia come usato era piacevolmente mise mano alla *pipa*; e Giovannino cheto che aspettava di dare odore a lui. Di fatto come fu circa trascorsa mezz'ora, il servigiale incominciando a fare l'effetto suo, Giovannino cala prestamente giù del letto in camicia, e va dirittamente all'orinale, e schizza a gran peti una così fetente materia, che quasi facea venir meno colui che quivi era. Dice il mulattiere: Deh che mangiastu stassera che pur meni cotanta puzza? Quel che tu, rispose Giovannino. In buona fè di Dio, soggiunse colui, che tu deggi essere un valent'uomo, che non hai pure un risguardo a chi teco dimora, or non potevi tu andar altrove? Disse Giovannino, io pur vuo' far ciò ch' e' mi torna meglio, or non val forse il mio quanto 'l tuo? e tornasene al letto per riposare; ma e' non v'era per anco suso, che eccoti novellamente un bulicare alle budella, e quindi il bisogno di discendere all' orinale con due tanti maggior puzzo che prima. Dice il mulattiere: Diavol quest'è poi troppo; deh buon uomo, s' el ti cale di me, fa escine fuori, e ti ac-

concerai assai meglio al necessario che vedi hammi oggimai con questo puzzo ammorbato : E quegli, buon uomo, non ti dissi pur testè che io vuo' far ciò ch' e' mi torna meglio, e che 'l mio val quanto il tuo ; se così ti piace sì te ne sta, se no vattene per lo tuo migliore ; e qui traea peti e schizzava alla disperata. E poscia tornasene al letto, e quindi all' orinale, e poi anco al letto ; ed acciò che io non vada ad uno ad uno annoverando gli atti e le parole che color faceano e dicevano, bastivi il sapere che quel buon uomo del mulattiere disperato, e mezzo sbalordito dal fetore, dicendo una gran villania a Giovannino, dovè fuggirsene via e ricoverare altrove, s' e' non volle rimanerci affogato. E la mattina per tempissimo ad onta che seguitasse piovere assai gagliardamente volle andarsene con sue bestie e carovana, ed altrove riparare. Giovannino lieto d'avere presa vendetta di costui rimase quivi fino a tanto che il tempo si fu acconciato in meglio, e poscia proseguendo suo viaggio se ne venne a Roma.

NOVELLA

Pietro Masetti con nuovo modo fa vedere ad un poetastro come i suoi componimenti siano mala cosa.

Corrono ancora per la bocca del popolo Faentino molte piacevolezze e bei motti d' un loro antico concittadino, il quale si chiamava Pietro Masetti. Era costui dotato d' un molto buono intendimento, ma come quegli che vivea in tempi ne' quali gli studii delle amene lettere assai camminavano per mala via, così avendo egli non molto acconciamente inteso alle medesime, non iscriveva con quella purezza di concetti e leggiadrìa di lingua che si richiede per chi volesse cogliere discreti allori. Era egli tuttavia mediocre poeta secondo i tempi, e molto reputato nella sua città. E perchè nuovo e bizzarro oltremodo ed avaro egli era, così a più prezzi avea messe sue rime le quali per cotale modo vendeva. Si ritrovava questi avere un copiosissimo numero di Sonetti per nozze, per lauree, per vestizioni di monache, di frati e di preti, e per altre consimili circostanze, ed a ciascuno sonetto avea da-

to suo speziale valore secondo gli pareva che più o men meritasse, ed il valore si togliea dal paolo, e così progressivamente camminava per infino allo scudo; sicchè chi a lui fosse accorso per averne alcuno, la prima dimanda che gli movea si era in richiederlo da qual prezzo il volesse? Nientedimeno, avvegnachè sì bizzarro fosse e nuovo, chi a lui avesse domandato alcuno parere di buona voglia e tosto sè stesso prestava. A costui venne una volta un cotale G. P. il quale non altrimenti che tant'altri miseri era costretto della smania di voler esser poeta, e tant' oltre questa sua mattezza portava, che riputavasi una gran cosa. Vedutolo il Masetti lo richiese in che il potesse servire. A cui quegli porse una carta dove erano scritti due suoi sonetti per nozze richeggendolo con grande istanza quale de' due egli dovesse stampare, mentre che tanto gli parean belli amendue, che era oltremodo impacciato a fare la scelta. Presa la cedola Masetti in mano ed inforcati gli occhiali puosesi a leggere quello che primo gli pervenne sott' occhio, ed in leggendolo talora si mordeva le labbra, talaltra tralunava gli occhi, alcuna batte-

va i piedi, ed altra dirugginiva i denti, e con questi e altri sì fatti modi dava a conoscer chiaro che rea e malvagia cosa dovea essere questo componimento. Ma G. P, siccome quegli che assai materiale e grosso e di dura cervice era, anzi all' opposito s' immaginò che questi fusser tutti atti di ammirazione per la bellezza del suo sonetto, perchè prestamente disse : Deh che ve ne pare, non sono eglino una stessa cosa con quelli di messer Francesco? Il Masetti che a pena avea recato a termine il primo subitamente : stampa l' altro, soggiunse, e non temere. Or come potete giudicarlo più bello, disse G. P. non avendolo voi ancor letto? Deh stampa l' altro bestia da soma, proseguì il Masetti, stampa l' altro. E perchè disse quel beccone di G. P. io il vuo' pur sapere. E da che tu il vuoi pur sapere, dirotti, che io ti esorto a stampar quello che non lessi, perchè per quantunque pessimo sia, non potrà giammai superare cosa così iniqua ed infernale quale egli è questo che ho letto. G. P. benchè superlativamente zotico e duro di pasta intese ciò che non avrebbe voluto, mostrò di persuadersene, ma non fu vero, chè egli più vano

d' una canna volle proseguire a fare il poeta ad onta che ovunque da tutti gliene piombassero beffe, e scorni.

NOVELLA

Pietro Masetti con nuovo arte fa sì ch' egli di verno si scalda molto bene senz' arder legne.

Chi Pietro Masetti fosse e di quali condizioni fornito non bisogna ch'io dica che a sufficienza di sopra l' avete udito, e perciò ad altro procedendo dico, che sentendo costui d' un poco d' avarizia, avvenne che più anni a capo del verno si veniva forte lagnando a una sua fante, che null' altro con seco avea, delle grandi legne che per iscaldarsi si ardevano nella frigida stagione, e che al postutto era d' uopo di dar sosta alle spese e far masserizia. Il perchè nuovamente venutone il verno, ed assai nuocendogli il freddo, a cagione di non ardere legne facea questa cotale sperienza. Chè egli andava in cantina, e quivi messosi un gran ceppo in ispalla andava con esso su per le scale infino al solaio, poi dal solaio ritornava in cantina, e dalla cantina nuovamente su per lo solaio, e così facea tanto che egli molto bene si sentisse caldo della persona, ed allora se ne ristava; e come il freddo ritorna-

va a costringerlo di nuovo, così egli era all'opera del ceppo, e facea tutto ciò che di sopra avemo detto. E di questo suo fatto molto con ognuno si commendava, aggiugnendo anche del molto dormire ch'egli perciò facea, e lagnandosi tuttavia alquanto del troppo appetito che ne guadagnava, per cui gli era giuoco forza spender di molto nelle cibarie. Ora avvenne che proseguendo egli nella suddetta esperienza, e riscaldandosi una volta troppo più ch'e' non si conveniva, si guadagnò una cotale e sì dura, e perniciosa infermità, che ad onta che valenti medici ogni argomento ponessero in opera a guadagnargli la perduta sanità, assai penò tuttavia a guerirne, sicchè in più di due mesi ch' e' stette in lor mano andò quello che valse forse cinquanta e più carra di legna senza anche mettere che mai perfettamente non si riebbe per infino alla morte; e se più volle iscaldarsi fu d' uopo che da indi innanzi suo malgrado pure ardesse le legna che gli venivano da suoi poderi. Or così ne cogliesse a molti di coloro che menano una vita da bruti anzichè fruire di quei beni che lor sono da Dio conceduti.

NOVELLA

Come uno prosuntuoso venisse rimbeccato e scornato di una sua villanìa scritta ad un zotico chericone.

Fu, non son molti anni passati, nella città di Rimino, un cotal Don Antonio Busatti gentiluomo napolitano, il quale quantunque totalmente a digiuno non fosse delle umane lettere, e che in sè non avesse un buono e uno svegliato ingegno, pure tant'era l'orgoglio e la presunzione da cui quel suo poco ingegno veniva ottenebrato, ch'ella era una compassione a vedere e udirlo ragionare; senza che egli oltre avere a vile e per niente ciascuno altro, e 'l tenersi di tutti maggiore, a qualunque non mettesse a cielo le sordide e puerili sue composizioni le più in dialetto napolitano facea satire, e vomitava ingiurie alla disperata. Costui tenendo una fiata cattedra di umane lettere in Rimino, intervenne che uno de' suoi scolari tra gli altri assai materiale e grosso, ma semplice e di buona pasta, dovendo per certo passaggio d'un duca a lui presentare una supplica per ottenere non so quale beneficio ec-

clesiastico ne' suoi dominii, pregò il maestro; sè non conoscendo atto a cotanta impresa, a volergli sporre in iscritto la detta supplica. A cui il maestro rispose, che volontieri l' avrebbe fatto e subito, conciossia cosa che a lui, che maestro gli era, come a padre caler dovea ch' egli ottenesse il beneficio bramato, e molto più che la scritta per addomandarlo ad un tanto principe fosse messa il più acconciamente ch' era possibile. Passato il mezzodì, al chericone, venuto a scuola, fu da Don Antonio consegnata la supplica accomandandogli che a Sua Maestà la presentasse di sua mano tale quale ella diceva. Il chericone che in sapere non l' avrebbe punto ceduta all' altro cherico del terribile descrittoci dal Sacchetti in una sua novella, lieto prèse la scritta; e perchè forse non molto l' avrebbe saputa leggere, senza curarsi punto osservarla, come prima fu terminata la lezione, così con essa n' andò dal curato suo ch' era un valent' uomo ravignano, affinchè egli gli facesse in iscritto una testimonianza di sua buona condotta ed altro. Il curato veggendo la carta che l' abate avea per le mani, gli disse: Or che hai tu fra mani? Una

supplica, rispose l' abate, da presentare a Sua Altezza. Deh se non t' incresce, ripigliò il curato che sentiva un poco del curioso, dammela a leggere. E l' abate tosto glie la porse. Il quale lettala attentamente, e ritrovato che non una supplica, ma una ribalderia era, disse: Or chi ti diè questa scritta? Messere, il maestro mio Don Busatti, disse l'abate. Or non l'hai tu letta, ripigliò il curato! Signor no, disse l' abate, e perchè me ne domandate voi, non dice ella bene? Deh sventurato, seguì allora il curato, ringrazia Iddio, che tu abbi avuto l' agio di mostrarlami, ch'ella è la peggior cosa ch' io mai m' udissi, o leggessi. Come, disse l'abate, non dice ella così e così? Pur fosse vero, rispose il curato; ma odi, e giudica. L' abatucolo Fornari — Si presenta a Vostra Altezza — Per avere una cavezza —. Che parti egli di questa supplica? Oimè, disse allora l'abate, io sono diserto, che fra pochi stanti il duca sarà costinci, ed io non avrò che presentargli! Non temere, soggiunse allora il curato, che te ne farò una di nuove, ma intanto va, e rendi il suo foglio a Don Busatti, e dimmigli che d'ora innanzi si guardi dal-

lo schernire chi in lui confida, e molto più le semplici persone, e che gli sovvenga che qual asino dà in parete, tal riceve. E tolta la penna scrisse sotto a quel foglio un suo motto, e diello all' abate accommiatandolo. L' abate itosene al maestro gli rese lo scritto. Il quale maravigliando, disse: Come, non va egli bene questa supplica? Leggete, disse l' abate, che forse vi sarà qualche cosa corretta. Don Busatti spiega il foglio e vede sotto al motto *L' abatucolo Fornari. — Si presenta a vostra Altezza — Per avere un cavezza;* aggiunto: *Da legare Don Busatti — Caporal di tutti i matti.* Il messere allora impallidì veggendosi rimbeccato all' uopo, e non seppe che dirsi, e s' accorse esser troppo vero quel vecchio proverbio, cioè, che i pifferi di montagna vanno per suonare, e son suonati.

NOVELLA

Volendo due uomini frodare li gabellieri, uno fa in guisa ch' è inseguito da essi, e mentre che lui inseguono, l' altro agiatamente se ne passa con tutta la mercanzia senza pagare gabella alcuna.

E' non è guari che, essendo io nella libreria del signor Dottor P. . . . ove ho per usanza di passare le ore dell' ozio a cagione d' intendere sempre qualche novità, da un gentiluomo che ivi era udii narrare questa piacevole avventura. — Passeggiavamene jer dopo il pranzo e poco prima dell' inchinar del sole lungo le mura delle città. Come fui pervenuto alla porta di Galliera vidi un uomo, che con un sacchetto ripieno di non so che cosa, entrò come di nascosto dentro della città. Quando fu un pò dilungato, ecco li gabellieri, già avvedutisi del tratto, tutti velocemente lo incominciano ad inseguire. Allora il valent' uomo lasciato l' andar lento e tardo, che infino allora avea fatto, piegando alla sinistra lungo le mura de' pubblici giardini, incominciò darla a gambe quanto poteva: e anco i gabellieri più forte: finchè veg-

gendosi quell' omiciatto alle strette, ed in pericolo di non iscamparne, cacciò con grande empito giù per le mura il sacchetto con quanto entrovi era. Li gabellieri come quelli che null' altra cosa meglio bramavano che questa, lasciato il correr dietro a costui, dieder la volta venendosene precipitosamente là dove il sacchetto se ne giaceva immobile. Ma quale fu mai il loro cordoglio, e la rabbia che li prese, veggendo quello di null' altra cosa ripieno se non di paglia e di frondi secche! Frattanto il compagnone ch' era rimaso dopo, trovando la porta senza gabellieri, potè leggiermente passare con sua cassetta ripiena di carissima mercatanzia senza pagare gabella alcuna, lasciando così que' gaglioffi doppiamente beffati. — Risesi di quest' avventura dalla brigata, ed io che di cotali novità vo alla pesca, proposi, come ho fatto, di qui porne memoria.

CRITICA

TRATTATO
DI
FRATE UGO PANZIERA

Come Cristo conversa in via co' suoi eletti ec.
Scritto nel buon secolo della lingua.

Imola Per Ignazio Galeati 1840

Se egli è proprio d'ogni onorato editore il rendere ragione al pubblico delle cure poste a qualunque opera abbia impreso stampare, necessario, anzi indispensabile torna certamente il farlo nella pubblicazione di quelle de' nostri antichi maestri, che, o non mai furono stampate, o che se il furono, da più secoli in addietro non si riprodussero; essendo che di troppo è necessaria una erudita prefazione, ed una mediocre illu-

strazione. Ora presupposto adunque che ciò si debba, egli non puossi certamente a meno di non riputare colpevoli coloro che testè fecero imprimere un breve Trattatello del b. Ugo Panziera da Prato, opuscolo lodevolissimo per ciò che spetta i sani ammaestramenti, e la lingua squisita onde sono dettati. Venne a cotesti signori vaghezza per testificare la gratitudine loro a meritissimo oratore, che con solenni concioni avea onorato Castel Bolognese nella trapassata quadragesima dedicargli alcuna operetta che a lui di piacere e al pubblico d'istruzione e d' utilità potesse tornare. Per la qual cosa incaricarono un faentino di povero ingegno sì, ma di buona volontà assai pieno, delle belle lettere amantissimo, e copioso posseditore di ottimi e rari libri, acciocchè una a tale uopo ei ne scegliesse, sì come poi fece. Nel che laudi non picciole agli onorati Castellani si debbono, perocchè a maggiore altezza poggiando, ponendo in non cale quelle raccolte di sonettucci, di canzoncine, e d' altre più simili fanfalucche che tutto dì corrono per le stampe (la maggior parte traboccanti di adulazioni, di vanità, e di frascherie e dettate in sì pessimo

stile, e sì lungi dal buon gusto, che a pena e' sono uscite dai torchi, che corrono tosto nelle mani de' pizzicagnoli, de' pescivendoli e d'altra simil guisa di bottegai); spinti da verace sentimento italiano scelsero invece, come oggimai s' accostuma nelle più nobil parti d'Italia, alcuna opera classica sì per la lingua che per la materia contenuta, che potesse illustrare il suggetto cui è donata, e perdurar cara agli avvenire. Al divisamento per altro di questi signori non corrispose gran fatto la lor diligenza, perocchè essi troppo cupidi per avventura, e frettolosi a pubblicare l' opuscoletto, il trassero di mano a chi s'avea data tutta la briga per estrarnelo dall' obblivione in cui giaceva da oltre a trecent' anni; e non si curarono altramente, come era desiderio di quello porre innanzi all' operetta una ragionata prefazione, ed uno spoglio infine di alcune voci e modi di dire non registrati nel Voc. della Crusca. Ma perchè tutti forse non conosceranno il merito dell' opuscoletto nè l' autor suo, da che ne cade in acconcio, egli fia bene il qui farne in parte memoria. È egli adunque questo un Trattatello scelto dai diversi *Singulari Tractati di Ugo*

Panziera da Prato dell' ordine de' frati minori. L'edizione che si è seguita è stata quella di Firenze del 1492 per Ser Lorenzo de' Morgiani, e Giov. da Maganza, perchè la migliore. Il confronto con due altre edizioni che sole di quest' opera esistono, e cioè una di Firenze pel Miscomini pur del 1492 meno copiosa della nostra, e l'altra di Genova pel Bellone 1535. non si è potuto fare per le ragioni sopraddette. Ben sarebbe desiderabile che si pubblicassero per intero questi *Trattati* perchè come osservò lo Zeno nelle note al Fontanini, benchè l'autore li scrivesse in Tartaria, paese assai lontano dal suo, pure li ha dettati *con tal purità e proprietà, che ben meritavano che se ne rendesse più conto da' suoi Toscani, e non si lasciassero come se fosser anch' essi in Tartaria insieme con l' autor loro rimasti morti e sepolti.* Nello scorso secolo eziandio ne fu fatta onorata menzione nel libro, *Regole e Oss. di vari Autori intorno alla lingua,* dove si dice che i *Trattati del Beato Ugo Panziera da Prato scritti intorno al* 1300 *sono utilissima opera per la semplicità, purità, esattezza delle parole, e de' modi con cui spiega i più sublimi amma-*

estramenti della mistica teologia della quale Egli fra' nostri è solenne maestro. Ad onta di queste laudi i Toscani l' han sempre trascurato, anteponendo piuttosto la stampa di altri scrittori barbari, che meglio sarebbe stato se essi fossersi giacciuti in quella oscurità, nella quale erano fino allora dimorati. Vero è però che n' era stata promessa una ristampa saran forse ora bene un quattro anni in Vinegia, ma indarno fin qui l' abbiamo aspettata. La patria di questo buon religioso come più sopra dicemmo fu Prato, ed ebbe fama d' uomo d' illibati costumi e di santa vita. Quantunque secolare e' fu laureato in teologia; e fattosi de' frati minori, per umiltà volle sempre andar laico; e per vie più gastigare il suo corpo, e perfezionarsi nello spirito portò pel lungo tratto di quarant' anni sulla nuda carne una maglia di ferro donde poi ne trasse il nome di Ugo *Panziera.* Trasferitosi d' ordine de' suoi superiori in Tartaria con altri frati francescani a cagione di convertire alla fede cattolica quelle genti, vi dimorò, secondo il Vadingo, fino a ch' egli venne a passare di questa vita verso il 1320 secondo alcuni, e secondo altri dieci anni

dopo. Or quest' è quanto io ho stimato opportuno di toccare intorno all' edizione fatta dell' opuscolo di frate Ugo, circa il merito dell' opera, ed alle azioni del suo Autore: in altra circostanza, nella quale per avventura pubblicherò gli interi Trattati di questo aureo Scrittore, mi riserbo parlarne più partitamente, e con diligenza maggiore.

DIALOGO

TRA

LA GOTTA E FRANKLIN

DI

BENIAMINO FRANKLIN

ORA PER LA PRIMA VOLTA TRASLATATO DALLA LINGUA FRANCESE

NELL' IDIOMA VOLGARE

PER

FRANCESCO ZAMBRINI

DIALOGO

TRA

LA GOTTA E FRANKLIN

A MEZZA NOTTE LI 22. OTTOBRE 1780.

FRANKLIN

Ahi! hui! Ahimè!.. O Iddio mio! ma ch' ho io mai fatto perchè sofferire mi debba sì crudeli tormenti?

LA GOTTA

Assai cose, buon uomo, mentre che tu non già solo t'hai mostrato soverchiamente ghiotto de' cibi e delle bevande, ma ben anco ti sei dato a una vita oziosa e sedentaria.

FRANKLIN

O ve' ve'! .... or qual se' tu che mi parli?

LA GOTTA

Sono io, io stessa in persona, sono la Gotta.

FRANKLIN

Capperi! la mia nemica in persona!

LA GOTTA

No no, non sono io già punto la tua nemica.

FRANKLIN

Sì, sì che tu se' la mia nemica: e vuo' tu, o puoi farmi di peggio, poi che, oltre che mi strazii il corpo con tue acute punture, hai anche l' impudenza di guastare la fama mia. Ed or come a te basta l' animo di accagionarmi per un ghiottone ed un beone, mentre ciascuno che me conosce, fin qui non hammi giammai posto simil vergognosa calunnia?

LA GOTTA

Buon uomo, il mondo può giudicare secondo che meglio a lui torna, ma io so bene d' altra parte ch' egli del continuo è molto inchinevole per sè stesso, ed alcuna volta pure pe' suoi amici; ma io mi so daltronde di certo, che ciò che

mangia e bee quegli che si dà attorno pe' proprii negozi, e che cammina discretamente, può esser soperchio per colui che si vive nell' ozio e nell' ignavia.

FRANKLIN

Io faccio; ahi! ahi! — tante passeggiate; hui! — quante io posso, madonna Gotta. A te è nota la mia insufficienza, madama, ed e' mi par certo che tu potesti avermi alquanto per iscusato, e farmi compassione avendo risguardo che s' io son pigro, ella non è tutta mia colpa.

LA GOTTA

Oibò, non è vero. La tua eloquenza, e' tuoi bei modi oggimai ti tornano vani, perchè la scusa è mendace. Se il tuo stato è sedentario, le ricreazioni, i sollazzi debbono essere attivi. Una passeggiata a piedi, una a cavallo quando il tempo te lo conceda; e se non, alcune giuocate al trucco mirabilmente ti gioveranno. Ma facciamoci un poco a considerare il modo con cui tu meni la vita. Allora che le mattinate di molto son grandi, e che ti è assai agio per camminare, quale cosa fai tu? Lungi dal gua-

dagnare appetito per la colezione con una buona passeggiata, tu poni mano a leggere delle gazzette, dei giornali, dei fogli, e di simili altri libriccini, la cui lettura per la più parte torna inutile e vana; e nientedimeno però tu ti poni al desco e mangi e bevi sì gagliardamente, che appena ti fanno quattro coppe di thè col fior di latte, con una o due fette di pane abbrostite coverte di burro e di bue affumicato; le quali tutte cose io ben m' avviso non fieno le più agevoli a digerirsi. Poscia seduto al tuo scrittojo, quivi ti poni a scrivere, o a dare orecchi a quelli che vengono richiederti per affari; e ciò dura per infino ad un' ora passato il mezzodì senza il menomo esercizio del corpo. Non pertanto però di tutto questo io mi passo, perchè, siccome dici è del tuo stato sedentario: ma poi ch' hai pranzato, quale cosa ti rechi tu a fare? In iscambio di passeggiare ne' ridenti ed ameni giardini di quegli amici appo cui hai pranzato a modo che fanno coloro che han buon senno, eccoti là fiso ed immobile allo scacchiere, dove a mia posta posso ritrovarti per due o tre ore. Or questo è il tuo passatempo continuo, il passatempo che fra tutti è

il meno acconcio ad un uomo sedentario, perchè invece di sollicitare il movimento dei fluidi, questo giuoco richiede una contemplazione così forte, e così fissa, che la circolazione ne è protratta e le separazioni interne impedite. Avviluppato adunque nelle speculazioni di questo miserevole giuoco tu distruggi la tua costituzione. E or quale cosa si puote attendere da cotali modi, se non un corpo pieno di umori stagnanti pronti a corrompersi, un corpo facile a cascare in qual si voglia maniera di malattie perniciose? E guai a te, se io a quando a quando non venissi in tuo ajuto agitando questi umori, purificandoli e dissipandoli! E s' egli avvenisse, che, ritrovandoti tu in qualche angusta strada, o in alcuno cantuccio di Parigi sprovveduto di be' passeggi, che tu consumasti il tempo agli scacchi dopo il tuo pranzo, questa sarìa una sufficiente scusa; ma egli non accade altramente a Passy, a Auteuil, a Montmertre, a Epinay, a Sanoy, ove hannovi i più bei giardini e passeggi del mondo, le più vezzose dame, l' aere il più soave e puro, le conversazioni le più brillanti e instruttive che uomo possa desiderare; delle quali tutte cose, volendo,

tu potresti giovarti. Ma che? tutto questo hai tu per nulla a cagione di quel tuo dannevole giuoco degli scacchi. Orsù, apri gli occhi dunque, *monsieur* Franklin, ed abbine ad un'ora vergogna. Ma veniamo a noi, lasciamo per un poco da parte le instruzioni, e poniam mano alle correzioni, di cui m' era dimenticata. Abbiti frattanto questo dolore e quello.

FRANKLIN

Ahi ahi ahi! ma mercè per Dio!..... delle tue instruzioni quante ne vuoi, madonna, ed anche dei rimproveri, ma di grazia di tue correzioni non più.

LA GOTTA

Anzi tutto all' opposto. Io non te ne diminuirò il quarto di una. Elleno sono tutte a tua ventura, però deh tieni.

FRANKLIN

Oimè! ahi ahi ahi!.. e parti egli della giustizia, madonna, il dire che io non faccia veruno esercizio? Se nol facessi altrimenti, il faccio pure sovente nella mia carrozza uscendo per andare a desinare, e tornandone poscia.

Or qui io ti voleva per l' appunto, perchè sappi bene, ed abbine per certo, che di tutti gli esercizi ch' uomo possa immaginarsi, niuno per avventura avvene più leggieri e sciocco del movimento prodotto da una carrozza sospesa sopra le molli. Onde ponendo mente alla quantità del calorico ottenuto dalle multiplici e diverse spezie di movimenti, si puote a buon dritto formare qualche parere intorno alla quantità di esercizio ch' e' vien dato da ciascheduno di per sè stesso. Onde se a cagione di esempio tu uscirai di verno a piedi freddi, camminando per un' ora, tu te gli ritroverai con tutto il corpo ben riscaldati. E se tu in quello scambio salirai a cavallo, e' farà d' uopo il trottare delle ore ben quattro anzi che tu abbia ottenuto la stessa fine. Che se poi tu ti adagierai in una carozza bene sospesa, tu potrai in quella viaggiare anco una giornata, e ritornartene al tuo ultimo albergo co' piedi tuttavia di ghiaccio. Or non sieti dunque all' animo, nè non confidartene, che cioè passando una mezza ora nella tua carrozza possa fare dell' e-

sercizio. Quegli che a tutto provvede, e ch'è del mondo il Reggitore non diè già a tutto l'orbe delle carrozze a ruote, ma egli diè bene ad ogni uomo due gambe, le quali sono macchine infinitamente più agiate e più servitrici; e perciò fa che tu ne sii riconoscente adoperandole all' uopo. E vuoi tu sapere in quale guisa elleno facciano circulare i tuoi fluidi ad un'ora medesima, che te menano da un luogo ad un altro? Or dirottelo io. Allora che tu cammini, tutto il peso della persona è gittato alternativamente sopra dell' una e dell'altra gamba. Questi preme con forza i vasi del piede e ricalca ciò che essi contengono: e mentre che il peso è tolto dell'un de' piedi, egli è gittato sovra dell' altro: i vasi hanno il tempo di riempirsi, e col ritorno quindi del peso quel rincalcarsi è ripetuto, onde per cotal modo la circulazione del sangue è accellerata; e 'l calore prodotto in un certo spazio di tempo torna in ragione dell' accellerazione, i fluidi sono dibattuti, gli umori attenuati, le secrezioni agevolate, e tutto va a meraviglia: quindi le guancie divengon vermiglie, e per ultimo la sanità è ristabilita. E ch' io dica vero, or poni mente alla tua amica d'

Autevil, femmina veracemente che da natura ha avuto maggiore scienza di quello s' abbia fatto mezza dozzena de' tuoi supposti filosofanti studiando su' libri. Quando ella ha in animo di visitarti onorandoti, ella ne viene a piedi; passeggia dalla mattina infino alla sera, e lascia tutte le malattie d' indolenza a' suoi cavalli. Or ecco in quale forma la saggia femmina conservasi sana e bella. Ma tu quando ti meni a Autevil ascendi bene in carrozza; e nientedimeno non avvi maggior distanza da Passy a Autevil, che da Autevil a Passy.

FRANKLIN

Bene sta, madonna, ma a dirtela in confidenza, tu mi vieni alquanto a noja con tue simili tantafere.

LA GOTTA

Io lo credo bene, *monsieur*, e però tacciomi e continuo l' ufficio mio. Or tôti questo spasimo e quest' altro.

FRANKLIN

Ahi! ahi! parla parla, madama, io te ne priego.

LA GOTTA

Oibò ; io ho un numero di dolori da darti stannotte, riserbandomi poscia il rimanente domani.

FRANKLIN

Dio mio ! la febbre ! io pavento ! Ah ! oimè ! or non avvi egli persona che possa prendere questa pena per me.

LA GOTTA

Or domandalo a' tuoi cavalli ; essi hanno tolto a camminare per te.

FRANKLIN

Ma come puoi tu essere sì crudele di tormentarmi tanto per sì leggier cosa ! ?

LA GOTTA

Non dire per sì leggier causa. Io serbo qui allato una lista di tutte le tue follìe contro la tua salute partitamente scritta, cotalchè io posso renderti ragione di ciascheduno colpo di dolore ch' io a quando a quando ti vo' porgendo.

FRANKLIN

Ebbene fa di leggerla adunque.

LA GOTTA

O no : Ella è lunga di troppo. Piuttosto mi riserbo a dartene la somma totale.

FRANKLIN

Deh fallo, madama, s' e' ti cale di me, ed io starommene con tanto d' orecchi.

LA GOTTA

Or sovvengati quante volte tu abbi fermato in tua mente di passeggiare nella mattina vegnente entro il bosco di Boulogna, nel giardino della Muette o per quello di te medesimo ; e come tu sii venuto meno al tuo proponimento, allegando a tua scusa alcune fiate che il tempo facea troppo freddo, altre che troppo caldo, ed anche alcune che di soverchio eran ventose e umide, o troppo qualch' altra cosa, quando poi per verità e' non v' aveva alcun che di soverchio che te lo impedisce dalla troppo tua pigrizia in fuori.

FRANKLIN

Io m' avveggio bene che ciò puote intervenire, ma non già di frequente, e for-

se ch' egli accade un dieci volte infra l' anno.

LA PODAGRA

Deh guarda quello che dici, buon uomo, la tua confessione è troppo imperfetta. La verace somma vuoi tu sapere ove ascenda? Io dirottelo bene io. Ella ammonta a centonovantanove volte.

FRANKLIN

O è egli mai possibile!

LA PODAGRA

Sì bene, poi ch' è di fatto. Tu puoi andar sicuro della giustezza del mio computo. Tu conosci come i giardini di M. B. sieno agevoli a camminarsi, tu parimente conosci la bella scalea di cencinquanta scaglioni che trae dal terrazzo in alto fino alla pianura da basso. Tu vai visitando per due volte la settimana nell' ora del mezzo giorno questa amabile famiglia: egli è un avviso tutto tuo che si possa fare tanto di esercizio ascendendo e discendendo un miglio per la scalea di quello che camminandone dieci sopra d' una pianura. Or che bel concio hai pur tu avuto a prendere ambi gli e-

sercizi insieme! ma oimè hattene tu mai giovato?

FRANKLIN

Io non mi sento sì bene acconcio per rispondere molto propriamente a questa tua quistione.

LA GOTTA

Or bene, io risponderò dunque per te. Non una volta.

FRANKLIN

Non una volta?!

LA GOTTA

No, nè manco una volta. Concio sia che in tutte le belle state passate, tu se' giunto a quel cotale luogo forse a sei ore. Tu v'hai trovato la graziosa femmina e suoi bei figliuoli, e suoi amici, tutti in assetto ad accompagnarti nelle suddette passeggiate a ricrearti colla loro amabile conversazione. Ma ch' hai tu fatto? Tu ti se'adagiato sovra il terrazzo, hai commendata la bella situazione, risguardata la bellezza dei giardini da basso, ma non pertanto però tu non ti sei punto mosso per discendere a passeggiarli. An-

zi al contrario tu hai domandato del thè, e lo scacchiere, e di botto eccoti là fiso ed immobile sopra tua sedia fino a nove ore; e ciò dipoi aver giuocato forse due altre orette dove hai pranzato. Allora in iscambio di ritornartene a casa co' tuoi piedi, la quale cosa per avventura potrebbe tornarti a giovamento, tu ascendi in carrozza. E dopo tutto ciò vuoi tu, e 'l puoi credere, che con simili riprovevoli modi tu ti possa serbar sano senza di me!

FRANKLIN

Già infin d' ora io sono convinto del degnissimo avvertimento che ne porge il buon uomo Riccardo, e cioè che i nostri debiti, e i nostri falli sieno sempre vie più che noi non ci avvisiamo.

LA GOTTA

Ciò viene a modo di voi filosofi, i quali avete sempre le sentenze de' saggi per le mani, dove poi la condotta vostra non è altramente che quella degli idioti e de' stolti.

FRANKLIN

Ma buon Dio, mi fai tu un delitto il

ritornare in carrozza a casa madama B.?

LA GOTTA

Sì certamente, poi che tu dopo essere stato seduto tutta la giornata, non puoi affermare di ritrovarti lasso nè fatigato dal travaglio del giorno, sicchè tu non hai punto mestieri d' essere ristorato da una carrozza.

FRANKLIN

Deh in buon' ora, e che vuoi tu dunque ch' io mi faccia della carrozza mia?

LA GOTTA

Ardila, s' el ti piace, e così in allora, almeno per una volta ti produrrà del calorico. E posto che questo partito a te non aggrada, io te ne proporrò alcuno altro. Porgi una occhiata ai miseri che lavoran le terre nelle vigne e per le campagne attorno i villaggi di Passy, Autevil, Chaillot ec., tu puoi ogni dì fra queste buone creature ritrovare quattro o cinque tra uomini e donne d' età grave, corpulenti, e forse storpi eziandio sotto il peso degli anni e d' un soverchio continuo travaglio, che dopo una faticosa e lunga giornata hanno a cam-

minare per avventura un due miglia innanzi di ritrovar le loro capanne. Or comanda al tuo cocchiere di assettarli in carrozza, e di condurli a loro abituri: se ciò farai, oltre che la bella e la sant' opera produrrà del bene all' anima tua, in quel tanto ritornandoti tu da casa i B.... e viaggiando co' piedi, ti sarà di maraviglioso giovamento al corpo.

FRANKLIN

Buon Dio! quanto m' hai tu annojato!

LA GOTTA

Quando ciò sia, poniam mano all' opera nostra. Egli è bene il farti sovvenire che io sono il tuo medico. Or prendi.

FRANKLIN

Ahiahiahi! ve' ve' che diavolo di medico!

LA GOTTA

Tu se' un ingrato, *monsieur* Franklin, a ciò dirmi. Or non sono io forse quella che a guisa di tuo medico ti ho salvato infin qui e dalla paralissia, e dall' idropisia, e dall' apoplessia, dalle cui mani tu non saresti pur salvo uscito già è gran tem-

po, se io lor non lo avessi a spada tratta impedito.

FRANKLIN

Madonna, io mi do per vinto oggimai, e rendoti grazie per ciò che a pro mio operasti; ma s' egli è possibile, lasciami per sempre, buona femmina, io te ne priego: or non sai tu ch' egli per avventura è meglio morire, che essere guarito in sì crudele maniera: fa che ti sovvenga che io altresì sono stato sì cosa tua, e che io per iscacciarti non mi sono giammai unito nè a medici nè a cerretani di spezie alcuna; il perchè se tu non mi lasci, per questa sola ragione, quando niun' altra pur ve ne avesse, tu se' degna d' essere accusata d' ingratitudine.

LA GOTTA

In fede mia, ch' io m' avviso di non esserti punto tenuta per questo. Io mi rido de' cerretani; essi possono bene uccider te, ma non già nuocere a me; del rimanente i veri medici sono di già convinti che la gotta non è propriamente una malattia, ma sì un verace rimedio; e che però non fa bisogno il gua-

rire un rimedio. Ma veniamo a noi. Or tieni buon uomo , tieni.

FRANKLIN

Oimè ! . . . ma di grazia, lasciami per Dio, madonna, ed io infin d' ora ti do la mia parola e la mia fede, che mai più non metterò agli scacchi, che io quotidianamente farò dell' esercizio, e che vivrò d' ora innanzi con verace sobrietà.

LA GOTTA

Io sono a pieno conoscimento di te e delle condizion tue ; insomma tu se' un buon promettitore, ma io ho fermo nella mente, che passato alcun mese di buona salute, tu ripiglierai i tuoi riprovevoli primieri modi, e così le tue belle promesse saranno da te obbliate a quella guisa si dimenticano le forme delle nubi comparse per l' atmosfera nel trapassato anno. Orsù dunque, finiamo il nostro computo, ed io dopo questo ti lascierò. Ma tuttavia tienti bene alla mente che io ti rivisiterò a tempo e a luogo, e tutto a tuo bene, mentre che, secondo tu sai, sono tua buona e leale amica.

FINE

INDICE

N. B. Le materie contenute dalla pag. 63 fino al fine non furono impresse nell' Imparziale.

EDIZIONE DI SOLI XXXX. ESEMPLARI.

S. O. Faventiae die 18 Novembris 1840

IMPRIMATUR

Fr. Hyac. Ant. Bragieri Ord. Pred. Inq. Generalis

Faventiae die 21 Novembris 1840.

IMPRIMATUR

Aloisius Ottavj Vicarius Generalis.